

14 Maggio 1999

**2° Pomeriggio di Studio**

Sede di Via Morosini

«Scienze Umane ed Educazione»

**Moderatore: Dottor Alberto Sinigaglia**

*Giornalista - Capo Redazione de "La Stampa" di Torino*

**Apertura**

**Principessa Maria Camilla Pallavicini**

*Presidente dell'Associazione "Athenaeum" N.A.E.*

**Intervento**

**Prof. Aldo Carotenuto**

*Docente di Psicologia della Personalità - Università di Roma "La Sapienza"*

**Intervento**

**Prof. Domenico De Masi**

*Ordinario di Sociologia del Lavoro - Università di Roma "La Sapienza"*

*Intervento: «L'appello dell'infanzia al duemila: Mi prometti identità, cittadinanza, cultura?»*

**Prof. Franco Frabboni**

*Ordinario di Pedagogia all'Università di Bologna*

*Intervento*

**Dott. Raffaele Iosa**

*Ispettore Tecnico del Ministero della Pubblica Istruzione*

*Intervento: «Globalizzazione e cultura»*

**Prof.ssa Eleonora Barbieri Masini**

*Docente presso la facoltà di Scienze Sociali, Pontificia Università Gregoriana*

*Intervento*

**Dottor Carlo Urbani**

*Presidente italiano di "Medici senza frontiere"*

*Intervento*

**Stanislao Nievo**

*Scrittore*

## DIBATTITO

**Moderatore: Dottor Alberto Sinigaglia**

*Giornalista - Capo Redazione de "La Stampa" di Torino*

**Moderatore: Stanislao Nievo**

*Scrittore*

dibattito

**Prof. Domenico De Masi**

*Ordinario di Sociologia del Lavoro - Università di Roma "La Sapienza"*

dibattito

**Prof. Franco Frabboni**

*Ordinario di Pedagogia all'Università di Bologna*

dibattito

**Prof.ssa Eleonora Masini**

*Docente presso la facoltà di Scienze Sociali, Pontificia Università Gregoriana*

dibattito

**Dottor Carlo Urbani**

*Presidente italiano di "Medici senza frontiere"*

dibattito

**Dott. Raffaele Iosa**

*Ispettore Tecnico del Ministero della Pubblica Istruzione*

## Principessa Maria Camilla Pallavicini

Presidente dell'Associazione "Athenaeum" N.A.E.

Signore e signori buonasera, grazie a nome di Athenaeum per la vostra partecipazione a questo secondo pomeriggio di studio dedicato alle *Scienze Umane e all'Educazione*.

Un tema particolarmente urgente, vista la necessità di "formare" i giovani alla globalità e alle innovazioni e di fornire loro modelli di riferimento che li aiutino ad inserirsi nella complessità del lavoro e della vita.

Come dice l'Ambasciatore Ruggiero, direttore della World Trade Organisation, "Oggi, la "conoscenza" è un fattore di produzione addirittura più importante del capitale, del lavoro e delle materie prime". Occorrono quindi: apprendimento di linguaggi multimediali, flessibilità e capacità di adattamento ai mutamenti, apertura a nuovi saperi e integrazione culturale.

Ma se tutto ciò è importante, credo sia però ancora più importante un altro aspetto della questione: la necessità di una educazione del pensiero corretta, basata su principi originali etici, tali da permettere all'individuo di conoscere i suoi diritti e i suoi doveri e di svilupparsi e di maturare in modo sano, naturale ed equilibrato.

Perché dico questo? Perché nell'attuale cultura sociale non esiste più un centro di valori riconosciuti e coinvolgenti, le persone fanno le loro scelte valutando se queste sono utili al momento, non progettano, quindi non hanno una direzione definita e trasformano in diritto qualsiasi pulsione personale.

Eppure sono molti i giovani che avvertono l'esigenza di avere punti di riferimento precisi. E li individuano nelle regole, intese non in senso negativo, ma portatrici di un potere costruttivo. Sappiamo però che la conoscenza dei diritti, dei doveri, delle regole, non è innata e va acquisita, con lo studio e con la pratica.

Pertanto, un buon educatore non potrà mai essere neutrale; nel processo educativo dovrà prendere una posizione precisa: dovrà trasmettere i principi autentici che hanno una matrice universale trascendente e dovrà praticarli lui stesso. Il suo insegnamento dovrà essere rivolto a tutti, indipendentemente dalle diversità etniche, sociali e culturali. Se l'uomo riuscirà ad applicare con perseveranza i suoi doveri e a rispettare i diritti di ogni persona e cosa, potrà sviluppare armoniosamente le sue "qualità umane", e così esplicitare in modo più vasto la sua azione. La società, di conseguenza, ne trarrà beneficio, e potrà elevarsi alla piena umanità. E' attorno a questi temi che vorremmo aprire oggi un dibattito.

In ogni modo, prima di passare la parola ai relatori presenti, vorrei ringraziarli di cuore per la disponibilità che hanno dimostrato accettando il nostro invito. Ve li presento:

- il Prof. *Aldo Carotenuto*, docente di Psicologia della Personalità all'Università "La Sapienza" di Roma;
- il Prof. *Domenico De Masi*, Ordinario di Sociologia del Lavoro all'Università "La Sapienza";
- il Prof. *Franco Frabboni*, Ordinario di Pedagogia all'Università di Bologna;
- il Dott. *Raffaele Josa*, Ispettore Tecnico del Ministero della Pubblica Istruzione;
- la Prof.ssa *Eleonora Masini*, Docente presso la facoltà di Scienze Sociali, Pontificia Università Gregoriana;
- il Dottor *Carlo Urbani*, Presidente italiano di "Medici senza frontiere";
- il Prof. *Stanislao Nievo*, Scrittore;
- Chairman di questa Tavola rotonda sarà il Dottor *Alberto Sinigaglia*, Capo Redazione de "La Stampa" di Torino.

Vorrei anche avvertirvi che nel corso della Tavola Rotonda passerà fra voi una hostess per consegnarvi un foglio sul quale potrete annotare eventuali domande. Alla fine del dibattito, tempo permettendo, i relatori vi risponderanno.

Questo sarà l'ultimo incontro della stagione. I Pomeriggi di studio riprenderanno nel mese di Ottobre e riguarderanno l'Economia, il Commercio, la Finanza e il Lavoro, la Cultura, l'Ambiente e la Ricerca Scientifica, e infine il Diritto. Grazie ancora e buon ascolto.

## Dottor Alberto Sinigaglia

Giornalista - Capo Redazione de "La Stampa" di Torino

Signore e signori buonasera, grazie alla *Presidente* e grazie a voi. Sarò un moderatore molto rapido e concreto. Anch'io, come studioso e come insegnante di Etica del giornalismo, sono qui per ascoltare questi illustri ospiti, e vi aiuterò ad interrogarli. Aggiungo la preghiera, quando ci siano delle domande pronte, di scriverle in stampatello, nel modo più sintetico e più chiaro possibile, e di farmele giungere. Naturalmente lascerei prima parlare i relatori, per sottoporre loro successivamente le vostre domande. Do subito la parola al Prof. *Aldo Carotenuto*, che è stato già presentato, e che tutti conoscete, quindi non occorre che io ripeta i suoi titoli. (...) Ho raccomandato a tutti i relatori di essere abbastanza brevi, in modo da poter semmai intervenire di nuovo in un secondo momento.

## Prof. Aldo Carotenuto

Docente di Psicologia della Personalità - Università di Roma "La Sapienza"

### Intervento

(trascrizione rivista dall'autore)

E' ormai opinione comune il fatto che Dante Alighieri e il suo genio creativo, abbiano saputo esprimere lo "spirito" del Medio Evo. Parallelamente, però, possiamo dire che l'Era moderna, o per meglio dire modernissima, sia stata espressa da Goethe.

Un aspetto rilevante dell'opera di Goethe, presente soprattutto nel Faust, è che il suo lavoro può essere considerato come un'opera letteraria iniziatica. Ma cosa significa, da un punto di vista psicologico, parlare di "opera letteraria iniziatica"? Premettiamo innanzitutto che questa tragedia è stata elaborata e scritta nell'arco di circa cinquant'anni e può quindi essere considerata il frutto del lavoro di una vita intera. Leggendo l'opera, in effetti, si ha proprio la sensazione che si tratti del risultato di un lungo percorso interno di riflessione e rielaborazione continue. Il Faust si configura come un percorso evolutivo che si amplifica crescendo su se stesso, e ciò avviene proprio perché Goethe ha attinto a tutti gli spunti possibili che la vita gli ha fornito.

Tuttavia, un elemento più degli altri sembra stimolare l'opera intera. Si tratta di un'esperienza che tutti noi facciamo, di un vissuto fondamentale che, prima o poi, destabilizza la nostra esistenza. Arrivati a un certo punto della nostra vita, infatti, ci sentiamo insoddisfatti e inquieti. Sentiamo di aver bisogno di qualcosa, ma non sappiamo esattamente di cosa si tratti, sentiamo di avere dentro di noi determinati vuoti che devono essere colmati e, soprattutto, pensiamo di non avere né risorse né risposte per affrontare questa difficile "crisi". In momenti come questi può accadere che si sprofondi nella depressione, e ci si senta disperati sino al punto di considerare il suicidio l'unica soluzione possibile. Anche Faust, l'eroe della tragedia, aveva preso la decisione di suicidarsi, una decisione che viene in genere dettata dalla impossibilità di credere nel futuro, dall'incapacità di progettare o sognare un miglioramento.

Il suicidio è davvero il "gesto estremo", nel senso che le persone decidono di farvi ricorso quando pensano di non avere più alternative, di essere con le spalle al muro. Ma sentirsi deboli e impotenti è del tutto normale, al punto che potremmo dire che il senso di inferiorità è connaturato all'uomo, accompagna tutti noi sin dal momento della nascita.

Quando il cucciolo d'uomo viene al mondo, non è assolutamente equipaggiato per poter sopravvivere da solo: siamo esseri a "prole inetta" e per questa ragione dobbiamo dipendere da qualcuno che si prenda cura di noi. Il periodo di tempo di cui un bambino necessita per crescere

sino al punto di trasformarsi in un individuo autonomo, è molto lungo, si tratta di anni. Questa dipendenza protratta, si traduce in una sensazione di impotenza e fragilità che può permanere dentro di noi anche per tutta la nostra vita. In un certo senso, si potrebbe dire che il compito di ogni essere umano è quello di superare il senso di inferiorità e diventare un individuo forte e indipendente. Certo, non si tratta di un compito semplice, soprattutto perché, per portarlo a termine è necessario essere equipaggiati di un bagaglio molto particolare. Per costruire la nostra sicurezza, infatti, occorre averne ricevuto durante l'infanzia l'ingrediente fondamentale. Il rapporto con la figura materna è da questo punto di vista determinante, perché permette la formazione dentro di noi di un "nucleo caldo" che ci nutre e rassicura dall'interno. Una madre amorevole e premurosa, le sue cure e attenzioni, alimentano la formazione di questo nucleo il quale poi, anche in età adulta, continuerà a far sentire la sua presenza. La possibilità di superare la nostra connaturata debolezza, quindi, è determinata da ciò che - su un piano emotivo - abbiamo ricevuto durante l'infanzia.

Per quanto riguarda Faust, però, il discorso è diverso, giacché dal suo punto di vista l'impotenza e la fragilità erano da ricollegarsi a un problema del tutto diverso: la mancanza di conoscenza. Sebbene fosse un negromante, uno studioso di astrologia, un filosofo, un letterato e, quindi, un uomo pieno di interessi, Faust era comunque insoddisfatto e sentiva di non poter trovare dentro di sé alcuna soluzione. In momenti come questi, o si sceglie il suicidio oppure si ricorre a qualcuno che ci possa aiutare. In una fase successiva Faust, quando avrà abbandonato l'idea del suicidio, chiede aiuto, e le sue richieste riguarderanno "beni" come la giovinezza, la forza, la potenza, la ricchezza e la conoscenza. Questo non dovrebbe sorprenderci affatto, giacché le persone desiderano solo impossessarsi di questo tipo di patrimonio, anzi, non desiderano altro.

Mefistofele può dare a Faust tutto quello che lui desidera e anche di più. Egli rappresenta da questo punto di vista l'estremizzazione delle capacità umane, le può ingigantire a dismisura. Per questa ragione, se consideriamo che Faust era afflitto dal "senso di inferiorità" che tormenta gli uomini sin dal momento della nascita, comprendiamo perché in Mefistofele vedesse la possibilità di andare oltre i propri limiti, di colmare quel vuoto che ormai da tempo tormentava la sua vita. Ma da questo punto di vista, Faust non rappresenta certo un'eccezione, giacché tutti gli uomini sono afflitti dal medesimo problema e "pungolati" dallo stesso desiderio. Ora, le strade che l'uomo ha percorso per superare il proprio senso di inferiorità sono pressoché infinite, ma una in particolare sembra essere quella vincente. Ci stiamo riferendo alla possibilità di fronteggiare l'esistenza mediante il proprio spirito creativo e la possibilità di "fare", lavorare, costruire. Sin dal momento in cui è diventato "faber". l'uomo si è reso conto che creare e costruire significava potenziare le sue forze e migliorarsi. Con il trascorrere del tempo, l'ingegno e l'abilità dell'uomo hanno condotto alla conquista di mete, portentose e a quello che potremmo definire un "abbattimento di tutte le frontiere". Un tempo, l'arco della nostra esistenza era racchiuso in un contesto particolarmente ristretto, ad esempio all'interno di un paese di neppure cento abitanti. Il mondo era tutto lì e noi non potevamo che entrare in contatto con quei cento abitanti e "arricchirci" unicamente delle esperienze che con essi ci era dato di compiere. Come ben sappiamo, però, in seguito le cose si sono modificate giacché l'uomo è riuscito a dar vita a strumenti e tecnologie che gli permettono di uscire dai confini ristretti del proprio mondo, per entrare nel mondo degli altri, in quello che con un'espressione più moderna chiamiamo "contesto globale". Siamo così abituati a beneficiare dei vantaggi che la tecnologia quotidianamente ci regala, che quasi non riusciamo più ad apprezzarli eppure, se ci pensiamo bene, sono assolutamente straordinari. Se ad esempio abbiamo bisogno di un libro, possibilmente in inglese o anche in altre lingue, occorrono solo tre o quattro giorni perché esso, da New York o da San Francisco, giunga tra le nostre mani. E la possibilità di ottenere questo risultato ci è offerta da Internet che, non possiamo negarlo, ha profondamente cambiato la nostra vita.

Ma anche in questo caso "il troppo storpia" e la possibilità di andare a pescare notizie qua e là, senza i limiti burocratici e geografici ai quali purtroppo siamo stati abituati, può tradursi in una irrefrenabile smania di impossessarsi delle ultime *news* in questo o in quell'altro campo. In altre parole, si rischia di affogare nelle notizie e di passare la maggior parte del nostro preziosissimo

tempo dinanzi a un monitor cercando di rimanere a galla e di ritrovare l'orientamento. In questo momento storico della nostra vita, invece, sarebbe opportuno comprendere il senso e l'utilità del termine selezione perché l'unico modo per non affogare nelle novità e nelle, ultime notizie è quello di selezionarle e di imparare a discernere tutto ciò che vediamo o sperimentiamo. Per fare un esempio, gli studenti universitari - e in particolare i più volenterosi - si "perdono" letteralmente tra i meandri di Internet e talvolta sono così confusi da trascurare o addirittura perdere di vista l'obiettivo iniziale per cui avevano deciso di "navigare".

Ma c'è anche un altro aspetto da considerare, un aspetto che colpisce ancor di più la nostra dimensione etica. Questa opportunità di girare il mondo e di possederlo pur rimanendo fermi a casa propria, non soltanto implica la possibilità di ottenere ciò che ricerchiamo ma, soprattutto, la possibilità di ricevere informazioni senza farne alcuna richiesta. Se poi, per pura curiosità, decidessimo di trascorrere una giornata intera in attesa dell'incessante pioggia di notizie, ci accorgeremmo di essere diventati per così dire "immuni" e refrattari alle atrocità e violenze che si consumano nel mondo. Per quanto ciò possa suscitare sdegno, in realtà, in questo tipo di atteggiamento non dovremmo vedere altro che una difesa. Se ad esempio la sera, mentre seguiamo il telegiornale, ci giungono notizie di stragi, omicidi, incidenti che hanno tolto la vita a centinaia di persone e, dinanzi a simili bollettini di morte restiamo impassibili, magari chiedendo a nostro figlio di passarci il sale, questo non avviene perché siamo diventati dei "mostri", ma semplicemente perché dall'angoscia e dallo sconforto che queste notizie suscitano, occorre pur difendersi, in qualche modo. L'indifferenza, quindi, è una difesa, ci permette di non subire i colpi del bombardamento delle notizie, ci preserva dall'inflazione delle novità. E questo è un bene, perché anche il meccanismo dell'informazione - anzi soprattutto quello - è inserito nel circuito della globalizzazione e ciò fa sì che giungano a noi così tante informazioni in un tempo così ridotto, che non potremmo davvero essere in grado di gestirle tutte. Ogni nuova conquista, ogni nuova strategia che l'uomo mette a punto per affrontare il mondo nasconde sempre almeno un'insidia, il cosiddetto "rovescio della medaglia".

Che ne sarà di noi? E questa la domanda che almeno una volta, ci siamo posti e alla quale ci sentiamo chiamati a rispondere. Quale può essere lo specifico compito di ogni individuo in questo mondo così aperto, libero e autosufficiente? Qual è il compito degli insegnanti, degli scrittori e, in generale di tutti coloro che possono affermare di aver capito qualcosa della vita in più rispetto agli altri? E' difficile, dirlo, molto difficile. Coloro che ne sanno un po' di più sono persone che, a differenza di Faust, non hanno ricevuto magicamente le loro ricchezze, al contrario se le sono conquistate e sempre a caro prezzo. La conoscenza, ad esempio, che Mefistofele può elargire senza troppe difficoltà, costituisce un valore enorme, uno dei più grandi che l'uomo possa conquistare, ma nessuno può regalarcela. Certo, qualcuno potrebbe obiettare che anche Faust ha dovuto pagare il suo prezzo, ha addirittura venduto la sua anima. Ma almeno lui ne era consapevole. Sono, invece, molte le persone che, come Faust, vendono la loro anima, ma lo fanno inconsciamente, senza nemmeno rendersi conto e spesso, quando iniziano a capire, è già troppo tardi.

Le grandi conquiste, le grandi vittorie dell'uomo, non sono mai gratuite e dietro ognuna di esse si nascondono sempre sacrificio, impegno, rinunce e dedizione. Dovremmo diffidare di quelle persone e situazioni che, come Mefistofele, offrono l'opportunità di afferrare l'impossibile perché sicuramente, prima o poi, esse ci presenteranno il conto e questo sarà eccessivo e spropositato. Queste parole, per certe persone, possono risuonare come noiosi ammonimenti ma per altro esse echeggiano come una verità antica. Chi per un motivo o per l'altro ha avuto la fortuna di capire un po' prima degli altri come stanno le cose e quali sono i pericoli, non dovrebbe esitare a diffondere la sua verità.

Certo, le frustrazioni sono sempre in agguato e forse avremo la sensazione di essere una *vox clamans in deserto*, tuttavia l'impressione dell'inutilità del dire e del ripetere non dovrebbe demoralizzarci. Noi viviamo tra la paura e la speranza: questi sono i due modelli attraverso i quali si muove tutta la nostra esistenza. Le delusioni e il crollo di determinati ideali, quindi, non dovrebbero abbatteci, giacché in essi è possibile scorgere il normale fluire dell'esistenza. Come tanti desideri non si realizzano, allo stesso modo non si compiono eventi che paventavamo

accadessero. La vita è fatta di vuoti e di pieni e nella loro ciclica alternanza c'è sempre un bilanciamento. Se il corso dell'esistenza tende a destabilizzarci e a farci barcollare, dunque, non dovremmo disperare perché, in un modo o nell'altro, è sempre possibile rimettersi in piedi.

Come acutamente osservò Freud, il lavoro dello psicoanalista è paragonabile a quello di un chimico nel suo laboratorio. Mentre svolge i suoi esperimenti, egli sa bene che potrebbero esserci delle esplosioni, che si corrono dei rischi, tuttavia ciò non gli impedisce di impegnarsi con fiducia. Questo discorso è valido anche per noi psicologi: siamo consapevoli che ogni tanto possono verificarsi degli imprevisti, ogni tanto ci sono delle esplosioni e se ne ricavano delle bruciature, ma sicuramente ciò non ci impedisce di svolgere il nostro lavoro. Così dovrebbe essere per ogni persona, a prescindere dal lavoro che svolge. Questo è l'augurio migliore per tutti noi.

Ringrazio il prof. Carotenuto per la brevità esemplare e anche perché, come avrete sentito e capito, nonostante questo suo eloquio così elegante e dolce, ha toccato dei punti terribili. Quando parlava di "selezione delle voci" io pensavo alla "selezione delle notizie" e al modo di darle, che molti giornali e molti giornalisti dovrebbero riconsiderare. Comunque, ora la parola a *Domenico De Masi*.

## **Prof. Domenico De Masi**

*Ordinario di Sociologia del Lavoro - Università di Roma "La Sapienza"*

### ***Intervento***

(trascrizione non rivista dall'autore)

Anzitutto ringrazio per questo cortese invito. Io non sono un esploratore dell'etica, sono soprattutto un fruitore, rispetto ad altri che su questo hanno riflettuto molto meglio e che, in parte, sono a questo tavolo.

Qualche riflessione, dunque, sulle due polarità della tavola rotonda di questa sera: da una parte la globalizzazione e dall'altra l'etica.

Il primo problema è la globalizzazione. Se si cerca di andare a ritroso nella storia di questo concetto, ci si accorge che si può risalire all'infinito. Probabilmente, con l'aiuto di Carotenuto, potremmo arrivare forse a scoprire che quello della globalizzazione è quasi un istinto umano. Tutto sommato - anche la vicenda tra Romolo e Remo era una questione di confini, una questione di limiti - è una questione di voler andare "al di là" di vincoli e di staccionate. Se dovessimo analizzare il concetto di globalizzazione, troveremmo che ha avuto, nel corso del tempo, una serie progressiva di significati, alcuni dei quali hanno finito per sommarsi e per combinarsi tra di loro. Un primo significato, a mio avviso, è quello della conoscenza e quello della cartografia. Abbiamo sempre cercato di sapere cosa ci fosse al di là dei confini, fino a conoscere praticamente tutto il pianeta. Soltanto cento anni fa, c'erano parecchi luoghi del pianeta che non erano stati ancora esplorati, conquistati, come si suole dire. Poi, man mano, abbiamo completato questa conoscenza, che prima era limitata al Mediterraneo, con le Colonne d'Ercole. L'abbiamo via via ampliata, con le grandi esplorazioni rinascimentali e successivamente con le conquiste. Si può dire che ormai, avendo esplorato e cartografato l'intero pianeta, ci accingiamo a farlo con altri pianeti. Ma gli esseri umani, in questa loro marcia globalizzante, non si sono fermati alla esplorazione, alla conoscenza, alla cartografia. Una volta conosciuti altri luoghi e altre popolazioni, hanno intavolato scambi di merci e scambi di conoscenze. Ad esempio, in Mesopotamia la simultanea scoperta dell'astronomia e l'invenzione della ruota consentì viaggi molto più lunghi, sia per terra che per

mare, e quindi consentì di ampliare molto quello che oggi chiameremmo il mercato dei popoli mesopotamici. Quindi, la seconda accezione di globalizzazione, oltre quella di conoscere ed esplorare, è quella di “scambiare”.

Poi c'è una terza accezione in questa marcia verso il Villaggio globale: una volta conosciuti altri popoli, si arriva a soggiogarli. Questa voglia di avere scambi non paritetici ma asimmetrici, e quindi di sottoporre volontà altrui alle nostre, arriva fino a Carlo V, di cui, come saprete e ricorderete, si diceva che sulle sue terre non tramontava mai il sole. Con Carlo V la globalizzazione geografica e politica è portata, in qualche modo, a termine. Ma globalizzare con la conquista armata costa, come fanno proprio in questi giorni sia gli Stati Uniti sia gli altri paesi della Nato. Fa guadagnare ad alcuni, ma fa perdere a molti altri. Allora, alla globalizzazione tramite le armi è stata sostituita la globalizzazione tramite le merci, e poi la globalizzazione tramite la moneta. Oggi ci sono alcune aree: c'è l'area del dollaro, c'è l'area dello yen. Sono aree all'interno delle quali una moneta egemone decide praticamente la sorte di tutte le altre monete.

Ma non ci siamo neppure fermati alla globalizzazione economica e monetaria. Siamo passati alla globalizzazione culturale. Pensate ai missionari, che cercano di omologare alla propria religione popoli di religioni diverse; pensate al cinema, pensate, più recentemente, alle telenovelle, che hanno diffuso usi, costumi e persino nomi. Abbiamo fatto, qualche anno fa, una ricerca sui nomi a Roma. Fino agli anni Trenta erano tutti nomi che si riferivano in qualche modo alla Sacra Famiglia : Giuseppe, Maria... e poi sono diventati i nomi dei film degli anni Cinquanta: Sabrina, Rossana e così di seguito... poi sono diventati i nomi degli eroi più borghesi, più quotidiani delle telenovelle.

Infine c'è l'omologazione attraverso le istituzioni internazionali. I paesi al mondo, in questo momento, sono 225. I più potenti, 29, fanno parte di un club molto esclusivo che è l'OCSE, in cui non si entra con raccomandazioni e di cui l'Italia fa parte. Di questi 29, otto sono parte del G 8 , cioè un club ancora più esclusivo e più potente del quale anche l'Italia fa parte. Queste varie forme di globalizzazione, in qualche modo, oggi si sommano e si esaltano a vicenda, per una serie di motivi. Innanzitutto, perché per la prima volta in un secolo ci sono state due guerre mondiali, e le guerre mondiali ovviamente hanno omologato le culture, gli usi, i linguaggi. Poi, per la prima volta, abbiamo avuto la guerra fredda che ha omologato due blocchi in modo molto stringente. Per la prima volta fruiamo di una tecnologia che consente praticamente di avvolgere l'intero pianeta in pochi secondi, e, sempre per la prima volta, un solo Paese al mondo domina tutto il pianeta. Questo fa sì che la globalizzazione, in qualche modo, da politica è diventata economica, da economica è diventata sociale, e da sociale sta diventando psicologica e probabilmente psicoanalitica.

Quando ci si sveglia la mattina, si ascolta un giornale radio che ci dà le notizie da tutto il mondo; quando si fa la doccia o ci si lava, si usa uno spazzolino che viene da un Paese e un dentifricio che viene da un altro; ci si veste con abiti che sono una specie di condensato di sapere universale; oppure quando si prende un'automobile, è un'auto di cui – come nel caso delle Fiat - circa 8.000 pezzi vengono da paesi esterni all'Europa. Tutto quello che ci circonda è un condensato di globalizzazione. Quindi è chiaro che finiamo per essere globalizzati non solo negli utensili che adoperiamo, ma in tutti i nostri sensi.

L'anno scorso abbiamo tenuto un seminario – facciamo ogni anno un seminario in una bella località della costiera amalfitana, Ravello – il cui tema è stato proprio “La globalizzazione dei sensi”. Ormai i sensi si sono globalizzati: vediamo tutti gli stessi film, ascoltiamo tutti la stessa musica... persino l'olfatto: tutti gli aeroporti hanno lo stesso odore, tutte le catene di alberghi hanno lo stesso odore, e così di seguito... Quindi, c'è una globalizzazione che ormai arriva alla nostra stessa pelle.

Questo villaggio globale, come dice la bella intestazione del nostro seminario, in che modo influisce sull'etica, o sulla non-etica, con cui ci siamo abituati a vivere? Nella sua globalità, io vedo due contraddizioni forti. Abbiamo conosciuto in questo secolo settant'anni di comunismo, che pur essendo stato comunque un grandissimo esperimento dell'umanità, ha però dimostrato di saper distribuire la ricchezza ma di non saperla produrre. Dall'altra parte abbiamo attualmente un

capitalismo vincente, che sta dimostrando di saper produrre molto bene la ricchezza ma di non saperla distribuire. E questo è un allarme straordinario, che non è di marca marxista o di marca *radical*. Sono i grandi economisti americani tra i più conservatori – è uscito pochi mesi fa un libro di Lester Thurow e ne sta uscendo uno, mi pare anche in Italia, di Luttwag – economisti del mercato, del liberismo, ad essere allarmati da questa crescente incapacità del capitalismo di ridistribuire le ricchezze che tuttavia è capace di produrre.

E quali sono i valori che a me pare vengano privilegiati in questo tipo di capitalismo? Valori connessi all'accumulazione di ricchezza, per cui è migliore chi è più ricco; all'accumulazione di potere, per cui è migliore chi può infliggere agli altri le proprie decisioni; al privilegio del possesso, per cui è migliore chi può ostentare il possesso di più beni.

Questa corsa, ovviamente, si sconta in chiave di sperequazioni. La categoria che oggi ci distingue, come non ci ha mai distinto prima, è il lavoro: mai la società umana è stata così operosa e laboriosa, prima dell'avvento industriale nel Settecento; anche gli schiavi generalmente non lavoravano più di quattro o cinque ore al giorno. Un buon dirigente, attualmente, sta fuori casa anche dodici ore al giorno, in un'immersione quasi masochistica, mentre prima erano i poveri a lavorare e non i ricchi. Oggi, invece, i poveri hanno dei diritti e degli statuti dei lavoratori, mentre i ricchi lavorano come matti, innamorati, impazziti in questa folle operosità.

Ora tutto questo crea, a mio avviso, delle sperequazioni e quindi delle non-etiche sia dentro il mondo del lavoro che fuori.

Fuori sta accadendo questo: gli esseri umani hanno imparato a produrre sempre più beni e servizi con sempre meno fatica, sempre meno apporto di lavoro umano, delegando il lavoro banale, faticoso, ripetitivo alle nuove tecnologie. Ad esempio, in cento anni, noi abbiamo sì incrementato la quantità di popolazione attiva passando da quindici milioni a venti milioni, ma abbiamo anche ridotto l'orario annuo di lavoro da circa 3.100 ore a 1.750 ore; con quindici miliardi di ore lavorative in meno, nell'arco di cento anni, produciamo tredici volte di più. I dati della Medio Banca ci dicono che le aziende italiane con più di 500 addetti, negli ultimi dieci anni hanno prodotto il 18 % in più, col 22 % in meno di ore di lavoro umano. Ora, questo 22% in meno significa che lavoriamo tutti il 22 % in meno? Oppure significa che alcuni continuano a lavorare dieci ore al giorno, e il 22% in più, rispetto al passato, sta senza lavoro? Abbiamo scelto questo: padri che lavorano dieci ore al giorno, e figli praticamente disoccupati.

Questo porta alle sperequazioni che sono proprie, per esempio, del modello americano. Il Paese più ricco del mondo in assoluto, che ha vinto due guerre mondiali, che ha praticamente il dominio totale del pianeta, che ha le migliori università, i più grandi laboratori, su 260 milioni di abitanti ne ha ben 30 che vivono al di sotto della soglia della povertà: 7 milioni di *homeless*, senza fissa dimora, cioè di barboni e 1.700.000 di carcerati. Pensate, noi siamo 57 milioni e abbiamo 50 mila carcerati... quindi una follia sotto questo punto di vista. Lo Stato che ha le più belle Università – la California ha 4 straordinarie Università e ha due carceri – spende per le carceri una volta e mezzo quello che spende per le quattro università. E questi sono naturalmente dati obiettivi, li prendo sempre dagli economisti più conservatori degli Stati Uniti, quindi siamo cautelati.

Poi ci sono le sperequazioni dentro i luoghi di lavoro. Poiché fuori ci sono più disoccupati, dentro, naturalmente, i datori di lavoro hanno più spocchia, avendo la possibilità di sostituire da un momento all'altro chiunque non sia disposto ad essere soggiogato dal taylorismo persistente delle aziende. Negli Stati Uniti, in quindici anni, le sperequazioni tra i salari più bassi e i salari più alti sono passati da uno a quaranta, da uno a centocinquanta. Il potere di acquisto della classe media americana si riduce dell'1% l'anno, cioè in quindici anni la classe media americana ha perso potere d'acquisto del 15%. Questo, naturalmente, crea delle ingiustizie profonde, dalle quali deriva poi aggressività e violenza oppure dissipazione.

A mio avviso, questo deriva non solo dal fatto che ci sono valori quali potere, possesso, danaro, ma anche dal fatto che il lavoro è diventato una categoria onnivora, eccessivamente gravata di valori e di impegni. Addirittura si fa dipendere l'accesso al Paradiso, il recupero dei danni del Peccato Originale, dalle pene che deriverebbero dal lavoro. Il lavoro oggi è un settimo

della vita: questo è tutto, e bisogna dedicargli un settimo dell'attenzione, non di più. Però tutto, scuola, società, famiglia, non fa che preparare i giovani al lavoro, e addirittura, ad esempio, la Confindustria invoca che la scuola si interessi ancora di più al lavoro, si leghi ancora di più al lavoro.

Ho giovani che nella loro vita, di circa 530.000 ore ancora, dai 20 agli 80 anni, dovranno lavorare 70.000 ore. Tutto il resto lo dovranno dedicare ad altro, e come insegnante debbo preoccuparmi di quell'altro. Se quell'altro è sei settimi, devo dargli sei settimi dell'attenzione, se voglio creare dei cittadini completi. E allora, credo che i valori necessari da coltivare siano fortemente contrastanti con quelli un po' alienati del potere, del possesso e del danaro: l'introspezione, l'amicizia, l'amore, il gioco, la convivialità... Sono valori completamente diversi, che tra l'altro non richiedono molti soldi per essere coltivati. Non è vero che ci vogliano soldi per coltivare l'amicizia o l'amore. I lussi nuovi non sono lussi costosi. Se per lusso si intende la possibilità di fruire di cose rare, oggi, tutto sommato, non è raro avere una barca o un'automobile. E' raro il silenzio, è raro lo spazio, è raro il tempo, è rara l'autonomia, è rara la sicurezza. Questi sono i nuovi lussi che in realtà non costano. Ma per gustare e per capire l'importanza di questi nuovi lussi, bisognerebbe invertire completamente le dinamiche della nostra società di capitalismo vincente, che predica la concorrenza ma in realtà non ha più un concorrente, perché, dopo settant'anni di concorrenza col comunismo, il regime capitalista è rimasto monopolista. Occorrerebbe passare dalla competitività distruttiva che praticamente è il credo del mondo manageriale, ad una emulazione solidale, che è qualcosa di completamente diverso. Siccome è qualcosa che ci farebbe stare molto meglio, dubito fortemente che finiremo con l'accettarlo. Vi ringrazio.

Grazie prof. De Masi. Ora, molto opportunamente la parola passa all'Ordinario di Pedagogia dell'Università di Bologna prof. *Franco Frabboni*.

## **Prof. Franco Frabboni**

*Ordinario di Pedagogia all'Università di Bologna*

### ***L'appello dell'infanzia al duemila: Mi prometti identità, cittadinanza, cultura?***

(relazione originale dell'autore)

#### **0. Premessa**

*Diamo il voto al ventesimo secolo: bocciato in infanzia*

Apriamo il sipario su questa stagione di fine ventesimo secolo (già sul "traghetto" in attracco sulla sponda del terzo millennio) per dare la *pagella in infanzia* a questo secolo che sta per tramontare. *Il voto in infanzia* che attribuiamo al ventesimo secolo è pesantemente *in rosso*. E' un secolo da "bocciare", perché colpevole di false dichiarazioni, di giuramenti non mantenuti. Al suo debutto, il ventesimo secolo promise, a lettere cubitali, di volersi intitolare nel nome e nel segno dell'infanzia, di volere passare agli "archivi" come il *secolo del bambino e della bambina*. Al contrario (di qui la sua impietosa bocciatura) andrà colpevolmente alla storia come il secolo della *scomparsa dell'infanzia*. E' imputato di avere spento le *due facce* della "luna" dell'infanzia: quella *fisico-esistenziale* e quella *simbolico-culturale*.

(a) *Prima scomparsa fisico-esistenziale*. L'infanzia del novecento è stata costretta a lungo alla *prima linea* della "violenza": l'iconografia è quella di un bambino e di una bambina impauriti, imploranti, terrei, sanguinanti, morenti nelle *tragedie belliche* (nelle due guerre mondiali, nell'infanzia dell'olocausto, fino agli ultimi tragici conflitti) e del *sottosviluppo* (le carestie, le migrazioni bibliche, lo sfruttamento infantile, la sottoalimentazione).

(b) *Seconda scomparsa simbolico-culturale*. L'infanzia del novecento è stata costretta a perdere la propria "identità" perché non ha avuto *voce, linguaggio, pensiero*: dal momento che è stata letta, scritta e pensata *da altri* (dall'adulto, dal *massmedia*, dalla *pedagogia* ascientifica). Quindi, un'infanzia dimissionaria: *desaparecida* come soggetto culturale e rintracciabile, soltanto, come *oggetto d'uso*. Un bambino e una bambina che possono avere *identità* (per l'appunto, presenza riconoscimento immagine) a patto che siano "funzionali" a *qualcosa d'altro*: in funzione della *proprietà istituzionale* dell'adulto (nella città-mercato: in famiglia, a scuola, nelle agenzie del tempo libero), per *ragioni economiche* (nella pubblicità massmediologica dell'alimentazione, dell'abbigliamento, dei prodotti farmaceutici, e altro) e per motivazioni *ideologiche* (è l'infanzia al *singolare* - astratta storica ascientifica - cara alla Pedagogia che funge da apparato ideologico del sistema dominante).

## 1. L'infanzia che si perde nel bosco di un secolo al tramonto

Accendiamo la "telecamera" per filmare, a bassa quota, questa *seconda scomparsa* (simbolico-culturale) dell'infanzia. In particolare, per mettere alla "moviola" (al rallentatore e in gigantografia) i *tre luoghi* più indiziati di occultare il bambino e la bambina nel bosco di questo nostro secolo al tramonto.

I *tre luoghi killer* dell'infanzia portano rispettivamente il nome di *città dei consumi* (dove si pratica la *proprietà istituzionale* del bambino e della bambina da parte dell'adulto genitore e insegnante), di *massmedia* (dove l'infanzia si fa *gallina dalle uova d'oro*) e di *pedagogia ascientifica* (dove l'infanzia, ideologizzata al "singolare", scompare come *simbolo della diversità*: titolare di una molteplicità di codici, di pensieri, di sogni, di valori).

Illuminiamo a giorno questi tre luoghi che identificano la *scomparsa simbolico-culturale* del bambino e della bambina di questo novecento al tramonto.

### 1.1. *Prima scomparsa: l'infanzia è desaparecida nella città dei consumi*

Il primo "luogo" simbolico-culturale in cui scompare l'infanzia ha nome *città dei consumi*.

La ventata "neoliberista" che da tempo flagella le politiche economiche del nostro Pianeta ha concorso non poco a tramutare la *città* ("sestante" e "bussola" della *qualità della vita* nonché delle *linee di tendenza*, sociali e culturali, di una determinata latitudine geografica e stagione storica) in un tessuto sociale *sregolato*: privo di progettualità e piani regolatori per la propria utenza. Un contesto urbano sempre più ritagliato su misura dell'età generazionale produttiva (l'*adulto*) e delle strutture sociali ineludibili per sfruttare al massimo la *forza-lavoro adulta* (la casa, la scuola, la viabilità, il tempo libero, la sanità, *et al.*). In proposito, ci sembra esemplare la cartella clinica (la radiografia) redatta sulla *città dei consumi* dalla capitale catalana nel 1990. Merito della città di Barcellona fu quello di convocare *le cinquanta metropoli* più popolose del mondo per discutere del presente e del futuro della *qualità della vita* infantile negli odierni tessuti urbani. *Duplica* fu il risultato "politico" e "pedagogico" di questo storico incontro internazionale.

(a) *Il risultato politico* fu quello di dare il primo giro di manovella alla *carovana delle città educative*: nel senso che fu preso l'impegno di incontrarsi, biennialmente, raddoppiando ogni volta di numero. In effetti, nel 1992 le città educative si sono ritrovate a Goteborg in 100, nel 1994 a

Bologna in 200 e nel 1996 a Chicago hanno toccato il tetto di 400. Al prossimo appuntamento contano di essere 800.

Questo, dunque, il *messaggio simbolico* stampato e inviato a coloro che governano e gestiscono le città del mondo : è in marcia - lentamente ma ostinatamente - una *carovana delle città educative* che ogni due anni fa scalo in una metropoli della terra per discutere e far sapere che il *progetto di una nuova umanità* (di un mondo nuovo) deve necessariamente essere alimentato e illuminato da una crescente e diffusa "costellazione" di *città educative*. Città delle idee, dalla parte di chi le vivono, dotate di un sistema formativo *integrato* tra le agenzie con intenzionalità educativa : la famiglia, la scuola, gli enti locali, l'associazionismo del privato sociale, le chiese.

(b) A sua volta, il *risultato pedagogico* dell'incontro di Barcellona fu quello di gettare un potente grido d'allarme sulle *condizioni esistenziali dell'infanzia* nella città contemporanea. Questo, l'impietoso verdetto : il bambino e la bambina vivono i loro *700 minuti giornalieri* (al netto del mangiare e del dormire) in "gabbia". *Tot ore in famiglia, tot ore a scuola, tot ore a espletare i "compiti" a casa, tot ore nei corsi pomeridiani a pagamento* (a parchimetro e a tassametro i bambini sono portati dai genitori, in auto, a frequentare corsi sportivi, artistici, e altri), *tot ore davanti al video*. Per questo l'infanzia è *desaparecida* nella città: *irrintracciabile scomparsa introvabile* nelle strade, nelle piazze, negli spazi di aggregazione dei tessuti urbani. Dunque, un bambino e una bambina in *scatola, in lattina, coca cola!*

### 1.2. *Seconda scomparsa: l'infanzia è desaparecida nei massmedia*

Il secondo "luogo" simbolico-culturale in cui scompare l'infanzia ha nome *mass-media*, il cui massiccio consumo e la cui prolungata esposizione spalancano le porte all'"espropriazione" dell'infanzia. Le ragioni sono di ordine *psicologico ed economico*.

(a) L'infanzia si fa *bionica* (si fa "psicologicamente" espropriare) perché i dispositivi "informatico-informativi" del mezzo di comunicazione elettronica (soprattutto la TV) non permettono un *intervallo* tra prodotto e consumo, un'*intercapedine critica* tra l'emissione del prodotto-video e la decifrazione (consumo) dello stesso. Pertanto, l'assimilazione del messaggio avviene per vie subcorticali, inconscie : del tutto indifese e prive di sbarramenti al passaggio di immagini, idee, pensieri che mirano diritte al traguardo della *manipolazione modellamento omologazione* del piccolo fruitore.

(b) L'infanzia si fa *tutta immagine spettacolo consumo* (si fa "economicamente" espropriare) perché il mercato televisivo la usa da straordinaria *gallina dalle uova d'oro*: un'infanzia/oggetto, creata e diffusa per ghiotti interessi di profitto economico. Basti pensare alla *pubblicità* dell'industria dell'alimentazione, dell'abbigliamento, della salute, e altre. Oppure alla *spettacolarizzazione* da intrattenimento a cui sono costretti bambini e bambine nelle forme dello "scimmiettamento" del *loisir adulto*: nei "circhi-video" demenziali in cui l'infanzia canta, ride e balla (come una marionetta : retta da fili adulti) negli *show* di nome *Piccoli fans, Zecchino d'oro, Bravo Bravissimo* e altri.

### 1.3. *Terza scomparsa: l'infanzia è desaparecida nella pedagogia ascientifica*

Il terzo "luogo" simbolico-culturale in cui scompare l'infanzia ha nome *pedagogia ideologica*. Questa letteratura pseudoscientifica postula e sogna (è teleologica: rinchiusa tutta dentro ai *fini dell'educazione*) un'infanzia al *singolare*: cioè a dire, metaforica, astratta, astorica, *inesistente*. E' un approccio del tutto *ascientifico* (per l'appunto: *ideologico*) all'educazione delle giovani generazioni, fondato su una teorizzazione della *persona* dalle cifre ontologiche, totalizzanti, finalistiche. Siamo alla *pedagogia dell'indiscrezione*: pervasiva, invasiva, ipertrofica. In essa *sfere processi utopie* della vita personale sono già decisi *a priori*, deterministicamente ricavati da un quadro di valori ontologici

dalle “matrici” già date e intoccabili. E' una *pedagogia* metafisica, pesante, tolemaica in quanto al *singolare*: disattenta (e forse nemica) nei confronti delle *diversità* e delle *pluralità* dei volti infantili, impossibilitati a costruirsi - mattone su mattone - le sfere costitutive della vita personale : affettiva, sociale, cognitiva, etica, estetica. Ha soprattutto un'ossessione, che si fa comportamento “ideologico”, la *pedagogia* fondamentalista e modernista: l'*educazione intellettuale*. Questa paura e terrore nei confronti della costruzione della *macchina della mente* infantile (da procrastinare il più possibile) nasconde a fatica la logica assiologica e ascientifica di questa *pedagogia finalistica* : rispettare l'infanzia - questa è la sua tesi - significa tenerla il più a lungo possibile nel *cassetto dei sogni*, in una *nuvola di beata e felice ignoranza*. Quasi che l' “autonoma” e “personale” scoperta e rappresentazione simbolica della realtà - da parte del bambino e della bambina - conducano all'inquinamento e alla corruzione del loro incontaminato universo fantastico e immaginativo.

## **2. E laggiù ricompare il ricciolo d'oro del bambino e della bambina**

Se alle soglie del terzo millennio intendiamo *ribaltare di segno* la pagella “in-negativo” di un novecento al commiato (la sua amara eredità va sotto il nome di *scomparsa dell'infanzia*) occorre scrutare con attenzione oltre la siepe - possibile dotandoci di uno sguardo d'Ulisse - in quali “luoghi” del duemila sta rispuntando il “ricciolo-d'oro” del bambino e della bambina : sia come ricomparsa fisico-esistenziale, sia come ricomparsa simbolico-culturale.

(a) Anzitutto, la “ricomparsa” *fisico-esistenziale*. Questa è possibile soltanto in un *mondo di pace*, dove siano collettivamente editati *nuovi valori*: densi di rispetto e dignità della persona, di cooperazione-responsabilità-solidarietà, di moralità collettiva, di giustizia e tolleranza universale. Un *mondo nuovo* che sappia sbarrare la strada alle tragedie belliche e agli sradicamenti migratori provocati dal sottosviluppo, che hanno visto drammaticamente in *prima linea* - si è detto - le violenze e i massacri nei confronti dell'umanità infantile. Ma anche un *mondo nuovo* che sceglie di dare la vita - a partire dalle società opulente - all'*infanzia mai nata*: sono i bambini e le bambine che scompaiono nei bollettini statistici del *calo demografico* generato dalle scelte delle “coppie” che rinunciano (spesso con giustificazioni plausibili, ma superabili con forti politiche di *Welfare State*) alla maternità e alla paternità.

(b) Poi la “ricomparsa” *simbolico-culturale*. Questa è possibile soltanto ribaltando decisamente di *segno culturale* i citati tre luoghi del “bosco” della scomparsa del bambino e della bambina : la *città*, il *massmedia*, la *pedagogia*.

(b1) La domanda è un po' questa. Come *capovolgere di segno* la città contemporanea ? Risposta : sostituendo la città *sregolata*, *Far-West*, *giungla* di mercati e di consumi con una *città-progetto*, delle *idee*, *dalla parte* e *nel segno* della collettività che la abita (a partire dall'infanzia). Una città dalle *istituzioni aperte* - famiglia, scuola, enti locali, associazionismo, chiese - impegnate a incontrarsi e a interconnettersi nella prospettiva di un sistema formativo urbano *integrato*. Una città “nuova” dove l'infanzia è presenza, visibilità, cittadinanza. Dunque una prospettiva alternativa, dove a *baricentro* (assieme alla famiglia) sta la scuola “zero-sei”: l'*asilo nido* e la *scuola dell'infanzia*. E' per l'appunto la *scuola dei bambini* della prima e seconda infanzia che è chiamata sempre più a farsi carico - compito che peraltro già svolge degnamente - della *salvaguardia della cultura dell'infanzia*: dei suoi bisogni, dei suoi linguaggi, dei suoi pensieri, delle sue speranze, delle sue utopie. A partire da questo alto traguardo formativo, la *scuola dell'infanzia* ha soprattutto il compito di fornire al bambino e alla bambina gli strumenti cognitivi e creativi per far sì che possano pensare con la *propria testa* e sognare con il *proprio cuore*.

(b2) La domanda è un po' questa. Come *capovolgere di segno* l'uso di mercato che il *massmedia* fa dell'infanzia? La risposta a questo interrogativo è possibile aprendo all'infanzia sia una nuova strada elettronica sia una nuova strada televisiva. La *nuova strada elettronica* ha nome

“informatica”. L'uso del *computer* offre al bambino e alla bambina la possibilità di avere a disposizione quell' “intervallo” (assente nella fruizione televisiva) tra *prodotto e consumo*: una sorta di “filtro”, di meccanismo di distanziamento che permette di metabolizzare e personalizzare l'informazione ricevuta; quindi, di poterla assimilare razionalmente, e *non* farla passare per vie subcorticali incontrollabili criticamente.

A sua volta, la *nuova strada televisiva* si chiama qualità del prodotto culturale, e conseguentemente “palinsesto” attento alla *natura educativa* dei messaggi “ideologici” che somministra all'infanzia. Quindi, un sollecito risoluto passaggio dalla “spazzatura” al *prodotto di qualità*, psicologicamente adeguato alle *dimensioni di sviluppo* dell'infanzia e ai *sistemi simbolico-culturali* di cui è in possesso.

(b3) La domanda è un po' questa. Come *capovolgere di segno la pedagogia* (ascientifica) dell'infanzia al “singolare” per cificarla al plurale?

Come si può definitivamente cancellare la letteratura pedagogica *finalistica* che ha occhi soltanto per un'idea d'infanzia inesistente : astratta, astorica, metafisica, decontestualizzata ? E ancora. Come si può definitivamente archiviare una letteratura pedagogica ideologica, modernista, ipertrofica, tuttologa armata del *solo linguaggio* (ascientifico) dell'invasività, dell'indiscrezione, della pesantezza ontologica?

Risposta: dando strada e legittimazione alle frontiere scientifiche più avanzate della *pedagogia* dove sventolano le bandiere della *diversità* e della *pluralità* dell'infanzia. Dunque, una nuova *pedagogia postmodernista* non più ossessionata dalle teleologie aprioristiche, dai paradigmi assiologici dei *fini dell'educazione*, ma attenta a dare risposta adeguata (per l'appunto, scientifica) alle diffuse *domande e bisogni* delle tante infanzie. Una *pedagogia* leggera, discreta, contestualizzata : impegnata sui *processi* più che sui *prodotti* dell'azione educativa. Una *pedagogia* che ha al “centro” *l'educazione intellettuale*, quale strumento primario di emancipazione e di liberazione (e non di modellamento) dell'infanzia. Se è vero che la nuova *pedagogia* scientifica è intitolata al bambino e alla bambina della *diversità* (all'infanzia “colorata”), allora questa categoria pedagogica va messa concettualmente a fuoco nella sua “identità” di *partenza* e di *arrivo* del percorso formativo. Come dire, c'è una ben nota *diversità di partenza* che fa capo al contesto, al ceto, al genere, all'etnia dell'infanzia : nei confronti della quale la *pedagogia* scientifica è chiamata a fornire teorie e prassi di tipo culturale, metodologico e procedurale. Ma c'è anche una (meno nota) *diversità di arrivo* per conquistare la quale è necessaria una compiuta costruzione e messa a punta della *macchina della mente*: nel senso che è attraverso l'educazione intellettuale che l'uomo e la donna scoprono e identificano la *loro diversità*: una “diversità” finalmente *compiuta*.

Grazie, professor Frabboni. Tocca al professor *Raffaele Josa*, del Ministero della Pubblica Istruzione. Ricordo, a chi sia arrivato più tardi, che c'è la possibilità di inviarci delle domande per iscritto. Professor Josa.

## Dott. Raffaele Iosa

Ispettore Tecnico del Ministero della Pubblica Istruzione

### Intervento

(trascrizione non rivista dall'autore)

Buon pomeriggio a tutti. Io mi occupo di istruzione e di bambini.

Da questo punto di vista vorrei sottoporvi tre pensieri.

Primo pensiero: io ho iniziato la prima elementare giusto quarant'anni fa, e la mia maestra che mi insegnava la matematica quarant'anni fa, non avrebbe mai potuto immaginare che io oggi pomeriggio sarei stato in mezzo a voi, senza una lira in tasca. E non perché sono povero, ma semplicemente perché non uso più il danaro vero, cartaceo, - vedete, lo chiamo persino "vero" - ma uso il bancomat. In nessun modo, la mia maestra, quarant'anni fa, poteva supporre che io oggi sarei stato qua con il bancomat. Un ragazzo che oggi fa la maturità, ha cominciato la scuola materna nell'83: pensate come è cambiato il mondo in sedici anni.

Prima piccola conclusione: credere che la scuola possa oggi prevedere una sorta di enciclopedia del sapere utile ancora tra vent'anni, non dico tra quaranta, è del tutto delirante. Anzi, si corre il rischio di rincorrere un mito enciclopedico che non regge più, tenendo conto che, per grazia di Dio, perfino gli epistemi non stanno insieme tra loro, perché le discipline, o le varie strutture dei saperi si spaccano tra di loro e si intrecciano. Ebbene, questa è una grandissima sfida rispetto a una certa idea di saperi e di scuola, che aggiungo subito ad un'altra.

Noi abbiamo una grandissima fortuna in questo momento: i saperi non costano quasi più niente. Probabilmente tra qualche anno dovremo abolire il diritto d'autore, come praticamente le cassette - pirata già oggi aboliscono quello che è il diritto d'autore musicale. Gli alfabeti sono per strada. In edicola un' enciclopedia della letteratura costa quattromila lire. Insomma, quello che era, nella storia dell'Occidente, il grande potere dell'alfabeto e che prima era nelle scuole, nelle chiese, nei tribunali e nei luoghi del potere, sta arrivando ovunque. Pensate solo a quanti alfabeti avete qui, negli occhi, rispetto a quelli che poteva avere mio nonno, quando era bambino.

Ebbene, questo porta inevitabilmente alla deriva, alla fine, il modello di scuola ottocentesca su cui avevamo fondato una determinata idea di sistema dell'istruzione: la classe, l'ordine, il grado, i saperi lineari e così via...

Ma pone invece sul tavolo di chi si occupa dell'istruzione due questioni enormi, grandissime. Le ha già dette *Frabboni*, quindi faccio presto. Poiché il problema di oggi non è quello di rincorrere un enciclopedismo che cambia al massimo ogni quarant'anni, c'è un altro grande, grandissimo problema che è quello, come si suol dire, di avere "le chiavi interpretative" del mondo, altrimenti detto ermeneutica, che implica un cambiamento di rotta fondamentale dell'insegnamento. In altre parole, ritorna Socrate nei pensieri di chi insegna, piuttosto che il modello lineare e direttivo. Ma questo è complicatissimo, perché implica una ricerca continua del senso, in una società dove il senso non è facile da trovare.

Inoltre, secondo aspetto, credo che in questa obesità cognitiva in cui tutti viviamo, ci sia di tutto. Appunto, Internet è il modello dell'obesità, dove non c'è un centro, non c'è una periferia, ma tutto è centro e tutto è periferia. Mi viene in mente un famoso, antico mito di Platone, del Dio Theuth e il Dio Thamus. Uno dei due, non ricordo mai quale, ha inventato la scrittura e l'altro polemizzava con lui dicendo "Il giorno in cui l'uomo inventerà la scrittura perderà la saggezza perché perderà la memoria". E' cioè il grande confronto tra sapere e saggezza: essere sapienti non vuol dire automaticamente essere saggi. Questa è la grande sfida del presente, dell'attualità.

Piccola prima conclusione di questo pensiero: non c'è etica senza conoscenza e non c'è conoscenza senza etica.

Secondo pensiero – faccio presto, perché già *Frabboni* mi ha in parte anticipato sulla questione. Noi viviamo un grande problema, nei Paesi occidentali, e in Italia più di tutti (è un fatto bizzarro, vista la storia culturale del nostro Paese): non ci sono più bambini . Di questa problematica, a me interessa toccare un risvolto, perché è connesso alla scuola e all'etica. Ho l'impressione che ciò di cui stiamo privando di più i bambini, è la loro società. Credo, infatti, che ogni generazione abbia, ne darei perfino una valenza antropologica, una propria società.

Vicino a casa mia, io abito a Ravenna, c'è un bosco, che il Comune ha regalato agli anziani, dove ogni giovedì sera tremila vecchi vanno a ballare. E, oltre a ballare, fanno il resto, dando l'idea che anche le età e le epoche siano cambiate. E' questo ritrovarsi in una coetaneità che crea gruppo. Invece, nell'attuale società i modelli culturali della genitorialità sono tutt'altro: i bambini non vanno più in colonia, non vanno più a giocare per le strade, fanno ginnastica, karatè, nuoto, piscina, balletto, violino, potremmo andare avanti all'infinito. Questo implica un aspetto fondativo dell'esperienza umana che è drammatico. I bambini non stanno più tra di loro a fare gli affari loro. Trovo in questo un grandissimo rischio rispetto ad uno degli elementi fondativi dell'esperienza umana. E trovo, quindi, in questo un grande rischio per la scuola.

La scuola è stata investita, negli ultimi vent'anni, dal rischio "cloaca e ghetto" . Se c'è un incidente stradale, subito si chiede: cosa fa la scuola per l'educazione stradale? Se i ragazzi si bucano : cosa fa la scuola per questo ? Se i ragazzi scopano troppo presto: cosa fa la scuola per il sesso? Insomma, questa idea non- pedagogica della categorizzazione, della divisione del mondo - per la quale, siccome il mondo non ha tempo di pensare all'educazione, ci deve essere uno zoo e un ghetto che pensa al suo posto- è la rovina, inevitabilmente, delle persone.

Allora, sono dell'opinione che se l'autonomia della scuola, di cui stiamo parlando molto, dovesse tradursi in un ulteriore recinto, per cui le scuole autoreferenzialmente pensano a tutto, corriamo il rischio di ghettizzare ancora di più la società dei bambini che, invece, non può essere solo dentro la scuola.

Due conseguenze di questo: credo che dobbiamo costruire una relazione con i bambini in cui ai bambini sia dato rispetto. Abituamente parlo e penso con linguaggi che prendo da altre ricerche. Sono stato molto influenzato da un libro della Luce Irigaray, "Io amo a te". Mi piace molto questo "a te" , e lo traduco in "la scuola dell' " Io insegno a te", dove si riconosce all'altro il diritto di parola e di pensiero; il diritto ad insegnare all'altro ad essere, da grande, quello che vuole lui. Grazie a Dio, peraltro l'educazione ha per antonomasia il titolo del fallimento. Sto dicendo una cosa un po' bizzarra, ma se ci pensate nessuno di noi è esattamente uguale a quello che i nostri genitori volevano che diventasse. Fortunatamente l'essere umano ha una "capacità di farsi". Vorrei immaginare un sistema dell'istruzione nel quale venga dato alle persone ancora di più il "diritto di farsi". Ecco perché considero l'autonomia buona, solo se aumenterà l'autonomia delle persone. Perché – per chiudere questo secondo pensiero – non c'è etica senza rispetto.

Per questo lavoro e cerco di progettare una scuola che sia una sorta di neo- piazza, che permetta alle persone di incontrarsi e di parlarsi, e apra altre piazze. [...] Ecco perché penso che la neo-piazza della scuola debba anche avere la prerogativa dell'oasi: non deve essere necessariamente uguale al resto del mondo. Ha la fortuna di poter avere tempi, luoghi, pensieri, emozioni diverse.

Terzo pensiero, e scusate se torno al biografico. Io sono figlio di un tranviere e di una casalinga. E' un puro caso che faccio l'Ispettore del Ministero. La probabilità che ha un figlio di tranviere di laurearsi in Medicina è 168 volte inferiore a quella del figlio di un medico. Non è affatto vero che la scuola sia democratica . Le stratificazioni sociali in ordine ai ceti di provenienza sono ancora quelle dell'inizio del secolo. E' vero, vanno tutti a scuola un po' di più, ma questo è un paese delle famiglie. Ho paura che con la fine del comunismo, o con la fine di una dialettica dei sistemi sociali, stiamo buttando a mare anche la critica sociale. Sono dell'opinione che, trent'anni dopo, alcune intuizioni di Don Milani siano ancora terribilmente attuali: il rischio è che questo sistema scolastico garantisca a tutti di entrare, ma non garantisca affatto un'uscita diversa dall'entrata. Questo apre lo spazio ai valium e ai viagra pedagogici, cioè alla reintroduzione delle teorie genetiche, che sento sempre più forti. Infatti, grande parte delle Cattedre di Neuropsichiatria

infantile, oggi, vengono vinte da chi crede più nel farmaco che nelle influenze ambientali e che essere nati da una madre povera non sia la condizione determinante, ma che tutto dipenda dai cromosomi.

Questo vuol dire rimettere in discussione, e vorrei farlo sul serio, se l'istruzione riesca o meno a determinare un processo di cambiamento sul destino dei soggetti, rispetto al loro destino di partenza, e lavorarci perché questo accada. Dobbiamo avere il coraggio di ammettere che la scuola italiana non ha dato, come pensava Don Milani, di più a chi ha di meno, ma ha dato la stessa minestra un po' a tutti, per cui, inevitabilmente chi ne aveva già di più ingrassava, chi ne aveva di meno arrancava. Insomma, vorrei dirla così: non esiste etica senza giustizia. Mentre c'è nella scuola, ancora oggi, molto di più di quanto pensiamo, una fame di giustizia - non ho altre parole per definirla.

Quindi, il primo riscatto della scuola è che l'autonomia ha un ruolo solo se chi insegna, chi lavora nella scuola, pensa al destino di ogni persona come potenzialità e non come giudizio. Ecco perché in tutte le idee su cui lavoriamo, perfino sulla flessibilità o altro, con tutta la fatica che sapete, è fondamentale avere dentro un'idea etica. Io sono convinto che chi insegna ha l'obbligo dell'ottimismo. Chi insegna ha l'obbligo non di amare la persona, ma di credere in lei. Ad amare le persone sono capaci i genitori, e anche le bidelle. Credere nella persona significa, invece, in qualche modo non arrendersi mai. Questo credo sia il patto di giustizia che crede sensata un'etica della scuola.

Adesso la parola alla professoressa *Eleonora Masini*, docente presso la facoltà di Scienze Sociali della Pontificia Università Gregoriana.

## **Prof.ssa Eleonora Masini**

*Docente presso la facoltà di Scienze Sociali, Pontificia Università Gregoriana*

### **Globalizzazione e cultura**

(trascrizione rivista dall'autore)

#### **1. Definizioni e breve storia.**

Il tema che desidero trattare è la globalizzazione, come ha fatto anche *Domenico De Masi*, centrando però il mio intervento sul rapporto tra globalizzazione e cultura.

Prima di tutto vorrei dare alcune definizioni:

- per cultura si intende quell'insieme di valori condivisi da un determinato gruppo sociale, che, di conseguenza indicano le scelte, i comportamenti, le azioni di quel dato gruppo; in altre parole determinano l'etica del gruppo stesso.

Per mia professione, in quanto sociologo, osservo la società, e in quanto studioso della previsione, cerco di individuare le tendenze che possono descrivere il futuro possibile, probabile e forse desiderabile, e di conseguenza i mutamenti culturali sono molto importanti per individuare le possibili tendenze.

- Per globalizzazione si intendono molte cose. Domenico De Masi ne ha presentata una storia estremamente interessante. Per quanto mi riguarda, ho fatto fare una ricerca su questo termine ad un mio dottorando il quale ha individuato almeno alcune centinaia di definizioni.

Concentrerei quindi la mia attenzione sulle definizioni più accettate ed utilizzate:

- innanzitutto la globalizzazione va considerata dal punto di vista economico, che è quello da cui parte il fenomeno, e poi dal punto di vista culturale che è quello che, a mio parere, avrà una influenza a più lungo termine.

- inoltre, la globalizzazione ha due elementi che, comunque la si voglia definire, sono sempre presenti e sono trainanti anche secondo vari scrittori ed analisti, ossia nazionalità e globalità. Basti pensare all'area economica e vedere che la dualità capitale nazionale e globale è al centro della globalizzazione.

La dualità influisce su ogni aspetto della nostra vita oltre che sulla vita economica. È interessante a questo proposito notare che già dal 1972 Aurelio Peccei, fondatore del Club di Roma con Alexander King (sono orgogliosa di dire che sono membro del Club di Roma dal 1975) scrisse e fece fare progetti internazionali sulla globalità dei problemi, su quella che egli chiamò la "problematic global".

## **2. Quali le forze trainanti della globalizzazione**

Vi sono essenzialmente due grandi forze trainanti che portano al dualismo della globalizzazione. Una forza è quella che proviene dalle tecnologie della comunicazione, dalle reti informatiche, forza che annulla gli spazi e i tempi. La globalizzazione ci rende più vicini negli spazi annullando le distanze ma anche nei tempi in quanto i giorni, i mesi e gli anni sembrano essere più vicini e il futuro sembra più influenzabile.

La seconda forza trainante è quella delle migrazioni. Si tratta di un fenomeno certo non nuovo, ma la cui rapidità e la cui continuità di ondate successive lo distinguono da ogni forma di migrazione del passato. Si tratta del movimento delle persone con i loro valori, con le loro abitudini ed i loro costumi e concezioni delle qualità di vita. Le persone che emigrano lo fanno per ragioni diverse da quelle economiche a quelle politiche ed anche ecologiche, come rifugiati, come profughi o solo come migranti in cerca di lavoro e migliore qualità di vita. Le migrazioni nei nostri tempi sono in continuo mutamento, sia come fenomeno di spinta a lasciare i propri paesi che di attrazione da parte dei paesi che hanno bisogno di mano d'opera a causa dell'invecchiamento della popolazione. Questo è certo il caso dell'Europa.

Queste due forze, tecnologie della comunicazione e migrazioni producono una serie di conseguenze, ben conosciute: non si ha più la libera circolazione dei beni e dei servizi, "non ho più soldi in tasca, ho le carte di credito." ha detto chi mi ha preceduto in questo dibattito. Al posto della circolazione dei beni e dei servizi e del denaro stesso vi sono i flussi finanziari che prevaricano e superano le capacità di iniziativa di una qualsiasi nazione, che perde così il potere di scelta e di azione. Si costituisce così un superamento dei territori, passando all'economia globale al di là delle frontiere.

Passando all'aspetto politico: la globalizzazione trasforma le istituzioni di governo, le mina, in un certo senso, le costringe a riconfigurarsi e toglie la responsabilità allo stato moderno. Ma la globalizzazione politica fa qualche cosa di più: destabilizza la cittadinanza su base nazionale oltre che far perdere potere alle banche centrali ed alle politiche monetarie dei diversi paesi. La globalizzazione economica quindi diventa politica e viceversa.

La sociologa Saskia Sassen parla di cittadinanza economica, non più di cittadinanza come "appartenenza" ad un certo paese. La stessa sociologa americana dice che questo fenomeno si coagula sul territorio in città globali, le quali hanno la capacità di concentrare in loro stesse le forze della globalizzazione attraverso la concentrazione delle tecnologie e dei sistemi di comunicazione, ma al tempo stesso relegando questo fenomeno ad una piccola parte della popolazione e, contemporaneamente, marginalizzando il resto della popolazione della città globale che in questo processo non ha parte.

Si tratta di un fenomeno che coinvolge città globali come New York e Tokyo e, più recentemente, San Paolo, creando una marginalità della cittadinanza, una maggiore dispersione di chi avrebbe diritto alla cittadinanza che viene, invece, emarginato.

### **3. Globalizzazione e cultura**

Si tratta dell'argomento centrale di questa breve relazione, in quanto il livello culturale della globalizzazione è, a mio parere, il fenomeno di più lungo periodo, anche se legato a quello economico e politico. Si tratta al tempo stesso di un fenomeno meno analizzato e forse meno conosciuto proprio per la dimensione che esso ha del lungo periodo, come per altro avviene per tutti i fenomeni culturali.

La globalizzazione della cultura, infatti, tende da una parte ad omogeneizzare le culture, Denis Goulet parla addirittura di "erosione" delle culture e di perdita di identità delle varie culture. Ashis Nandi ha addirittura aggiunto: "nel momento in cui si parla di cultura di massa, si scrive l'epitaffio delle culture."

Evidentemente ciò che viene sottolineato da questi autori è che la cultura dominante tende ad omogeneizzare le altre a se stessa, proprio attraverso il processo di globalizzazione che è principalmente politico ed economico.

Come si diceva, la globalizzazione culturale è una delle più forti tendenze in corso, sostenuta dall'incremento delle nuove tecnologie della comunicazione e dalla migrazione. Quest'ultima va reinterpretata, perché di solito, convenzionalmente, la teoria dice: "la gente si sposta per ragioni economiche". Ma questo non è sempre vero: la gente si sposta anche per altri motivi: per realizzare un futuro diverso, una diversa qualità di vita.

Per meglio comprendere questa nuova interpretazione delle migrazioni, basta fare anche un semplice confronto statistico: la popolazione giovane; quella cioè sotto i 15 anni, è il 35% dei circa 4.750 abitanti dei paesi in via di sviluppo, mentre nei paesi industrializzati è solo il 19% dei circa 1.180 milioni.

L'invecchiamento della popolazione dei paesi industrializzati costituisce la controparte di questo fenomeno. Infatti, nei paesi industrializzati la popolazione al di sopra dei 65 anni è il 19%, mentre è il 5% nei paesi in via di sviluppo.

Si tratta quindi di una delle principali cause di quel fenomeno di cui si parlava prima, per quanto riguarda le migrazioni: non solo di spinta verso i paesi più ricchi, ma anche di attrazione di questi, in quanto bisognosi di mano d'opera giovane.

L'Italia, come si sa, è un paese con pochi bambini (il tasso di fecondità totale è il più basso in Europa e pari a quello del Giappone, cioè 1.2). E' dunque un paese che ha bisogno di mano d'opera, soprattutto in quelle aree dove mancano i giovani, per numero e forse per volontà, come nel settore agricolo ed anche manifatturiero. Non si trova solo l'Italia in questa situazione, ma anche la Francia, la Germania ed il Regno Unito, anche se in questi paesi la migrazione è di più lunga data rispetto a quella italiana.

Quindi, la migrazione va anche considerata come una forza propellente che può cambiare la visione del mondo, non solamente da un punto di vista economico e politico, ma anche umano e, quindi, etico, in quanto le popolazioni che si muovono portano con sé i propri sistemi di valori.

Di conseguenza, mentre vi è una possibilità futura che la globalizzazione culturale annulli le diverse culture, contemporaneamente, questo spostarsi delle persone, potrebbe provocare il fenomeno a cui già assistiamo: il risveglio delle diverse identità culturali.

Si può quindi dire che la globalizzazione culturale porta ad un doppio fenomeno presente e futuro: quello della globalizzazione come omogeneizzazione delle culture e quello del risveglio delle diversità culturali, che chiede al mondo il proprio riconoscimento. Vi sono, a questo riguardo, molti segnali interessanti. Ad esempio, in Francia, che è un paese di immigrazione da più di vent'anni, non si parla più di "immigrati lavoratori" ma di arabi, musulmani, turchi. Si identificano i lavoratori per la loro etnia od anche per la loro religione, vi è qualche cosa che si va risvegliando che è la "rappresentazione" di altre culture, si tratta cioè del riemergere in una globalizzazione delle culture dell'altro, del diverso. Questo è un fenomeno molto importante e suggerisce una possibile visione del mondo futuro diversa dalla globalizzazione culturale.

Questa diversa visione ha, però, in sé anche un'altra possibilità: quella delle tensioni e delle conflittualità. Il rischio delle tensioni e delle conflittualità è già nel presente affrontato in modi

diversi, anche a livello politico, come nel caso di quelle che vengono chiamate "regionalizzazioni" di tipo socio-economico. Parliamo della Comunità Europea, del Nafta (Stati Uniti, Canada e Messico), dell'ASEA in Asia e del Mercosur nell'America Latina del sud. Interessante, in questo senso, anche il caso degli scandinavi che tali si sentono più che europei.

#### **4. Quale quindi il futuro del fenomeno della globalizzazione culturale?**

La omogeneizzazione delle culture nei confronti della cultura dominante, prevalentemente nord Americana, è una possibilità già visibile nel presente.

La rivisitazione delle diverse culture e delle loro origini con possibilità di tensioni e conflitti è un'altra.

Una terza possibilità è quella della multiculturalità, in cui il reciproco rispetto conduce al dialogo, che è molto più della tolleranza e che può sfociare nella coesistenza.

In questo caso l'educazione è molto importante. Come educare alla multiculturalità, alla coesistenza basata sul reciproco rispetto e sul dialogo e quindi ad un futuro di coesistenza? Credo che qui vi sia molto da fare, in questo senso, nella famiglia, nella scuola, anche materna, e nell'educazione religiosa. Tutto ciò non implica abbandono della propria identità, ma anzi un rafforzamento della stessa necessita l'abbandono di quelle rappresentazioni dell'altro che spesso costituiscono la base del conflitto.

Se non ci muoviamo in questa direzione, finiremo con scenari apocalittici, come quello di Samuel Huntington che dice: "quello che ci aspetta è solo il conflitto delle due grandi culture: quella cristiana e occidentale e quella islamica.". Io non credo in questo. Confido, piuttosto, in una serie di altre possibilità, come la multiculturalità e che, per alcuni, è stata prospettata. Personalmente, ho lavorato molto per una ricerca da me coordinata per l'UNESCO, in cui si è parlato della possibilità di convivenza tra le culture, basandosi sul riconoscimento che nessuna cultura è completa in se stessa, ma ha bisogno delle altre culture e credo che questo possa essere dimostrato storicamente.

#### **5. Il ruolo delle donne nella coesistenza culturale**

Le donne hanno un contributo particolare da dare al dialogo culturale e alla possibilità di coesistenza. Ho potuto rilevare questa loro capacità nel corso di una ricerca empirica, durata vari anni, in diversi paesi del mondo.

Che cosa sta avvenendo? Le donne riescono a dialogare con culture diverse dalla propria, e non sulla base di teorie storiche, filosofiche, religiose o ideologiche, ma nel quotidiano, nelle piccole cose. La donna turca nella Germania di oggi, a Berlino, riesce a dialogare con la donna tedesca, nel momento in cui deve cercare il cibo per i figli o trovare i mezzi per accudire gli anziani. Sono le piccole cose che rendono possibile la convivenza.

Questo potrebbe essere documentato in diversi modi. L'ultima ricerca, ancora in corso, che sto coordinando, mi ha dimostrato, ancora una volta, che le donne, in situazioni di conflitto, anche molto grave - come quelli nella ex-Yugoslavia, in Palestina, in Ruanda, in Uganda, nello Zaire - trovano una possibilità di dialogo, attraverso la solidarietà, nell'affrontare insieme un problema, generalmente incentrato sui figli.

Sono riuscite a raccogliere informazioni riguardanti duecentocinquanta gruppi di donne, che non hanno alcun sostegno formale né nazionale, né tantomeno internazionale, nati semplicemente per affrontare i problemi conflittuali di convivenza con diverse culture.

Molti sono i gruppi di donne di questo tipo: per esempio, in Serbia, a Belgrado, per anni e anni le donne serbe, croate, slovene, bosniache si sono incontrate un giorno al mese, per dimostrare pacificamente contro la guerra.

Si potrebbe dire: "non è servito a niente!". Io credo che nel tempo possa servire a qualcosa. Oggi le donne palestinesi lavorano con le israeliane per creare i centri di cultura per i propri figli, nella striscia di Gaza, e così in casi analoghi, e potrei parlare di esempi simili in molti paesi.

Io credo che questi siano i segni, i fatti portatori di un futuro diverso, ottimistico. E' inutile continuare a guardare a questo nostro futuro solo in termini catastrofici, come ho fatto all'inizio nei confronti della globalizzazione. Bisogna trovare quei piccoli segnali che sono veramente positivi e che possono portare al cambiamento. Io mi sono occupata di quelli che riguardano le donne, ma credo che valga la pena, soprattutto per gli insegnanti, di guardare ovunque per individuare questi "semi" di cambiamento, o portatori di un futuro diverso da quello che oggi sembrerebbe si stia preparando.

Grazie professoressa Masini. Ora la parola al presidente di Medici Senza Frontiere, dottor *Carlo Urbani*.

## **Dottor Carlo Urbani**

*Presidente italiano di "Medici senza frontiere"*

(trascrizione rivista dall'autore)

Non nascondo il mio imbarazzo, essendo un tecnico, a parlare di questa materia, soprattutto dopo aver ascoltato da chi mi ha preceduto interventi così dotti e interessanti. Spero che quello che dirò, incontri il vostro interesse anche se tratterò di cose molto più semplici e concrete. Non che non siano state concrete le esposizioni precedenti, ma quando avrò chiarito il mio punto di vista, capirete perché dico questo.

Noi di Medici Senza Frontiere siamo abituati ad operare in situazioni in cui ci confrontiamo quotidianamente con le conseguenze della globalizzazione, fenomeno essenzialmente economico che sta interessando tutte le aree del pianeta.

Come Medici Senza Frontiere, come medici che hanno scelto di dedicare parte del proprio tempo per realizzare tre forti esigenze che animano il nostro movimento, e cioè essenzialmente di curare, guarire e nutrire, operiamo sempre al fianco di popolazioni svantaggiate e in stato di bisogno.

Non ci è mai sfuggito che lo stato di bisogno sia a volte dettato non da catastrofi naturali, non da epidemie ineluttabili, ma da disastri che trovano la propria origine nell'uomo e che sono molto spesso la conseguenza di questa globalizzazione.

Noi qualche volta ironizziamo e scherziamo sul fatto che siamo perfettamente consapevoli di vivere in un villaggio globale... Per quale motivo, infatti, un medico che vive nel comfort di Berna o Bruxelles, dovrebbe decidere di lasciare la sua bella città, ricca di servizi e il suo posto in ospedale ben remunerato, anche per un solo anno, per andare a condividere la polvere e la paura di un campo rifugiati, in Angola o nello Zaire? Per quale motivo, se non per la forte sensazione di vivere in un villaggio globale, in cui ciò che accade ad una popolazione estranea, di fatto, lo riguarda da vicino?

Siamo consapevoli di vivere in un villaggio globale perché è impossibile pensare il contrario, quando si opera in *team* multinazionali, quando si opera, per un periodo, in un'area del mondo e poi dall'Africa Occidentale si passa al Centro America e all'Asia, e ovunque si applicano le stesse strategie di lavoro, lavorando con colleghi di nazionalità diverse. In tale contesto, lo scambio di informazioni non ha più limiti, non ha più freni: mentre lavoro in Cambogia, sono a conoscenza dei problemi che ha il mio collega impegnato in Afghanistan o in Mozambico.

Tutto questo ci dà la netta impressione di vivere in un villaggio, ma ci dà anche modo di sentire quotidianamente i tam tam, le urla e le grida di aiuto che provengono da ogni angolo di questo villaggio.

Ci capita spesso di confrontarci con le ferite e le lacerazioni indotte da questa globalizzazione. La globalizzazione è ritenuta da alcuni, per quel poco che ho letto, un fatto automatico ed inevitabile dello sviluppo e del progresso del pianeta, che non possa che avere ricadute positive su tutti. Non credo che questo sia realmente accaduto. Lo dicono le statistiche autorevolissime ed inopinabili delle Nazioni Unite e dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, per le quali, in questi ultimi dieci anni, il numero di soggetti che sono al di sotto della soglia di povertà si è raddoppiato. In questi dieci anni di globalizzazione, 38 paesi hanno raddoppiato alcuni indici: della mortalità infantile, della malnutrizione e delle sei malattie che fanno più morti nei paesi in via di sviluppo. Magari alcune di queste malattie vi sono del tutto ignote, ma soltanto loro sei provocano più di un milione di morti l'anno. E sempre per queste malattie, da 25 anni la ricerca non ha prodotto un solo farmaco attivo.

Ci sono poi altri fenomeni che ci fanno riflettere. Si dice, in vari articoli medici, che un sintomo della globalizzazione sia l'aumentata permeabilità alle malattie di tutte le frontiere. Ci sono, infatti, malattie che ormai fanno paura a tutti perché, per la rapidità con cui ci si sposta, tutti i viaggiatori, i turisti, i missionari possono fare da vettore. L'AIDS, ad esempio, più di ogni altra malattia, ha fatto della popolazione affetta, la popolazione di un unico villaggio globale. Infatti, senza rispettare alcuna identificazione politica o etnica, si è diffusa velocemente in tutte le aree del pianeta.

All'epidemia del villaggio globale, la risposta sanitaria è stata di una parzialità esemplare. Voi sapete che, da un paio di anni, sono disponibili una serie di farmaci estremamente efficaci nel controllare la malattia, non nel guarirla ma nel migliorare la qualità di vita di chi è ammalato. Ci sono farmaci che, se somministrati ad una donna incinta sieropositiva, al termine della gravidanza, possono ridurre il rischio di trasmissione del virus da madre a figlio, fino ad eliminarlo. Pensate quanto è importante e utile applicare questi metodi, soprattutto dove vivono il 92% dei malati di AIDS del mondo, cioè l'Africa sub sahariana ed i paesi più poveri di Asia e America Latina. Bene: in tutta questa zona, non uno di questi farmaci è accessibile!

E vorrei dire di più. In un'autorevolissima rivista medica, la "British Medical Journal", in un'editoriale di un paio d'anni fa, è stato dato ampio risalto a un fatto che solleva fortissimi dubbi sull'eticità del nuovo corso della sanità mondiale. Per dimostrare l'efficacia nei confronti dell'AIDS dei farmaci oggi disponibili, i test sono stati condotti dove ovviamente fosse più facile trovare migliaia di donne incinte e sieropositive, quindi in Africa. Peraltro, in questi scenari, realizzare una ricerca scientifica è molto, molto più facile: i codici etici sono più fluidi, il consenso informato è del tutto inesistente e queste donne ben volentieri accettano di sottoporsi a farmaci di cui non si conoscono gli effetti, ma comunque aderire alla ricerca le fa sentire "più curate". Proprio su queste donne, quindi, è stata dimostrata l'altissima efficacia del farmaco in questione. E durante la sperimentazione, queste donne hanno potuto constatare personalmente come il proprio stato migliorasse. Finita la sperimentazione, il farmaco viene introdotto nei mercati mondiali che possono permetterselo, e viene così tolto ai soggetti che avevano partecipato alla sperimentazione, in quanto questa si era conclusa. Il paradosso quindi è stato che migliaia di malati hanno temporaneamente sperimentato uno stato di benessere che altro non è servito se non per vendere il farmaco a quei paesi che potevano comprarlo!

Questo era un esempio di globalizzazione, perché di fatto lo scenario della malattia è unico, sotto il profilo del controllo, dei test dei farmaci, ma il risultato è di un'ingiustizia a dir poco allarmante.

Un altro fenomeno che riguarda la salute, e che è ancora conseguenza della globalizzazione, è la fuga di grandi multinazionali verso i mercati poveri, quando nei paesi ricchi cominciano ad avere una vita difficile perché producono beni nocivi. Ad esempio, i produttori di tabacco. Negli Stati Uniti i produttori di tabacco sono obbligati a partecipare alle spese per la ricerca sul cancro e devono dare dei contributi per curare, in particolare, il cancro del polmone, perché sono ritenuti

responsabili di questa malattia. Negli ultimi dieci anni, allora, le imprese di produttori di tabacco hanno dirottato tutte le loro campagne pubblicitarie nei paesi poveri. Io ho una fotografia, che mi è molto cara, scattata in Mauritania, uno di paesi più poveri del mondo, di una famiglia, che non potete immaginare in quali condizioni di povertà vivesse, e sullo sfondo domina un tabellone di venti metri per quattro, dove c'è un *cow-boy*, appoggiato su una staccionata, che fuma una sigaretta e sotto una enorme scritta, con il nome dei produttori : una tale potenza di presenza, un tale messaggio è così forte, che in paesi poveri come quello, a volte, le poche entrate sono consumate in sigarette. E su questo ci sono prove ineluttabili.

Oppure c'è il caso del mercato delle armi. Negli ultimi trenta anni, quasi tutti i morti per le guerre appartengono ai 38 paesi più poveri del mondo. Si potrebbe pensare che avere le armi sia un lusso, ma non è assolutamente vero, si direbbe piuttosto che le armi sono una necessità dei poveri!

Ma torniamo ai farmaci. Curare significa disporre di farmaci. E' nostro interesse, di noi medici, avere farmaci che siano altamente efficaci, accessibili, con scarse reazioni secondarie e adatti alle situazioni nelle quali si opera. Per questo scopo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, ha formulato una lista, che è diventata famosissima, dei farmaci essenziali. E' la lista dei farmaci dei quali non si può fare a meno, perché solo con questi farmaci, che sono circa 300, si possono curare quasi tutte le malattie che causano la morte nei paesi in via di sviluppo. E' una politica molto bella, e i governi sono aiutati ad avere accesso a questi farmaci essenziali.

Questi farmaci sono prodotti e confezionati secondo i programmi di salute pubblica, per cui non sono nelle eleganti confezioni mono-paziente, ma sono in barattoloni di mille compresse, a costo estremamente accessibile. Bene: nei paesi in via di sviluppo c'è una campagna pubblicitaria, forte, intensa, efficace, condotta dalle più importanti ditte farmaceutiche multinazionali, in cui invitano a comprare - in alternativa all'utilizzo dei farmaci essenziali a basso costo, disponibili in tutte le strutture periferiche del paese- nelle farmacie private o altrove, l'elegante scatola colorata, con farmaci reclamizzati come molto più efficaci, in realtà assolutamente identici a quelli erogati dal governo. Anche questa è una conseguenza, probabilmente, della globalizzazione.

Di esempi ve ne sono tanti. Credo che tutti conoscano la campagna che è stata fatta per boicottare alcuni prodotti di un'importante multinazionale alimentare, la Nestlé che, insieme ad altri produttori di latte in polvere, contribuisce al decesso nei paesi in via di sviluppo di migliaia di bambini al di sotto del primo anno di vita. Queste aziende pubblicizzano con forza l'allattamento tramite biberon nei paesi in via di sviluppo, e la pubblicità nei confronti dei poveri ha un tono quasi imperativo. Non sto a spiegare perché il latte in polvere uccida in certi contesti. Fidatevi: il risultato è questo ed è stato rilevato e riportato in sedi autorevolissime.

L'iniquità, quindi, è la cosa più evidente nel villaggio globale. Non sappiamo quali possano essere le soluzioni. Tuttavia, noi medici, in particolare noi Medici senza Frontiere, avvertiamo un forte imperativo, oltre a quello di curare, che si avvicina al tema del convegno perché riguarda l'educazione e le scienze umane. Quest'imperativo si chiama "testimonianza". Chi lavora in Medici Senza Frontiere lo sa, lo accetta, è scritto nel contratto: non basta mettere infusioni, fleboclisi, suturare ferite, operare, bisogna anche raccontare. Bisogna essere i portavoce di ciò che vediamo, bisogna testimoniare.

Noi ci illudiamo, a volte, che con il nostro lavoro, e non solo di medici ma anche testimoniando, possiamo rendere permeabili le frontiere di questo villaggio globale a certi valori in grado di restituire dignità alla vita dell'uomo.

Ci sono alcuni slogan molto veri, che tempo fa, quando ero meno preparato su certe tematiche, avrei interpretato come parole di qualche missionario fondamentalista o di qualche gruppo giovanile. Ad esempio il Direttore Generale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, ha di recente affermato che con il costo di due aerei da caccia potremmo sradicare, far scomparire, almeno 10 tra le malattie che mietono più morti fra il 40% degli abitanti del mondo.

A proposito dell'impatto della globalizzazione sui diritti dell'uomo, in un editoriale di *Lancet*, una prestigiosissima rivista medica, si rendeva noto che la Nike, che produce abbigliamento sportivo, paga un suo *testimonial*, per la pubblicità delle scarpette, l'equivalente

della somma degli stipendi di tutti i dipendenti della Nike, e cioè trentamila indonesiani. C'è qualcosa che non va!

Come concludere osservazioni come queste? Secondo me non c'è una conclusione! Se non sbaglio molti di voi sono insegnanti: secondo me, uno dei valori prioritari da trasmettere è quello della disponibilità ad ascoltare. Si può crescere, si può maturare, si possono diffondere valori in questo villaggio globale, solo se tutti siamo più disposti ad ascoltare chi testimonia certe difficoltà e a condividerle.

C'è un modo corretto di operare, secondo me, anche nell'umanitario. Non è vero che tutti i gesti umanitari sono uguali. Noi assistiamo, quotidianamente, a scene televisive di umanitarismo costruito, che è propaganda per i governi o cose del genere. Ma ci sono certe caratteristiche dell'atto umanitario, quando è ben realizzato, che possono contribuire a sviluppare una buona coscienza che è molto più del semplice contribuire, nei paesi in via di sviluppo, come tecnici, infermieri, medici o ingegneri idraulici. Probabilmente la chiave d'accesso per una diffusione dell'etica potrebbe essere proprio questo trasportare valori. Si sono trasportati per anni prima spezie, seta, poi danaro, petrolio, fonti d'energia, forza lavoro: forse ora è il tempo di trasmettere valori.

Ricordo, quando sono stato in Cambogia, che al ritorno, quando mi è stato chiesto quale fosse stato l'atto che aveva dato più senso al mio lavoro di medico, ho raccontato questo aneddoto, che forse ora è utile ascoltare. In Cambogia allora vi era il colpo di stato e, vi assicuro, che non c'era proprio bisogno di avere ancora carri armati nel paese! Ma le regole della politica, anche internazionale, avevano portato a questo. Ci sono stati tre giorni di combattimento, in cui si è stati tutti nascosti e chiusi in casa. Appena le armi sono diventate silenziose, ci siamo imposti delle missioni di ricognizione per valutare i danni nelle città. Il mio mandato era quello di andare a controllare il più grande ospedale di Phnom Penh, da dove tutti quelli che potevano erano fuggiti. Ma i malati operati la mattina del colpo di stato erano ancora nei loro letti, molti di questi erano morti, e altri erano sopravvissuti, ma senza farmaci analgesici post-operatori, senza alimentazione né flebo. Ovviamente noi non avevamo abbastanza personale per rimettere in moto un ospedale di 700 posti letto. Così, con la mia macchina, siamo andati a prendere a casa il direttore dell'ospedale che, dopo le prime resistenze, ha accettato di tornare in ospedale con noi. Ma, per strada, mi ha spiegato: "io non posso restare in ospedale, perché ho paura. Né posso chiamare gli altri medici, perché capisco la loro paura e la condivido". Gli ho risposto che sarei rimasto con lui tutta la giornata e che sfidavo qualsiasi pattuglia di soldati cambogiani a sparare contro un cambogiano quando è in compagnia di uno straniero, con tanto di bandiere bianche con la croce rossa e stemmi ben visibili. A queste condizioni è rimasto con me, ha rimesso in moto l'ospedale, ha richiamato gli altri medici cambogiani, in cambio della nostra presenza e della condivisione della loro paura - perché anche noi avevamo paura, anch'io avevo famiglia come loro. Ciò che è stato importante non è stata tanto la nostra consulenza medica con i pazienti, ma soprattutto il condividere la stessa paura. Li avevamo convinti che forse c'è una cosa che conta più della paura, del salario mensile, e che è questo coraggio, questo bisogno di solidarietà, in una parola la condivisione. Ed è questo che deve essere opposto alle logiche dei colpi di stato, della miseria e delle sofferenze inevitabili. Questo è uno degli atti più importanti, in quanto medico, di quando stavo in Cambogia, che io ricordi.

Grazie dott. Urbani della sua testimonianza ed ora il compito molto importante e difficile di chiudere questa serie di interventi, va ad uno scrittore. Sono molto contento che sia *Stanislao Nievo*, uno scrittore speciale, non solo per la sua bravura ma anche perché possiamo considerarlo una specie di ecologo della cultura.

## Stanislaw Niewo

Scrittore

(trascrizione rivista dall'autore)

Dato il mio mestiere, mi invitano sempre in posti dove non ci sono persone come me. Ci sono altre persone che raccontano, che a volte mi istruiscono e a volte mi sorprendono. Anzi, talvolta quasi mi fanno sbigottire per le cose che riferiscono, cose che eppure sono attorno a noi, che viviamo tutti i giorni.

Un problema su cui rifletto spesso è la frammentazione degli orari in cui dobbiamo dividere la nostra vita. Penso sempre: "Quanti giorni viviamo?" Se è molto, sono 32.000 giorni circa, come ha detto il professor *De Masi*. Quindi c'è solo un certo numero di ore, in cui ci si può dedicare a qualche cosa.

Gli altri relatori hanno detto tante cose che non conoscevo. Forse ciò che conoscevo meglio è quanto detto dal *dottore di Medici Senza Frontiere*: le cose che si vedono in giro per il mondo, andando fra guerriglie e situazioni analoghe, sono veramente una specie di Pinocchio drammaticissimo, in cui a volte si è salvati da qualche Fatina Azzurra, altre volte ci sono dei Mangiafuoco, ma non sempre con il cuore d'oro che aveva l'antico burattinaio.

Gli altri interventi si sono soffermati specialmente sul valore che può avere un ragazzo, l'individuo nel prossimo futuro. Sono stati come degli argonauti, che oggi si sono fermati, qui a Roma, in via Morosini, e vi hanno raccontato, come facevano gli Argonauti della nave Argo e di Giasone, la loro esperienza, perché poi voi possiate, se volete, raccontarla a vostra volta.

Io, ultimo di questi argonauti, sono soltanto il narratore. Ma come tale ho cercato anch'io di prendere il timone in certe situazioni, specialmente con i giovani. Mi sono accorto che insegnare, al giorno d'oggi, è difficilissimo. Non tanto perché i ragazzi non capiscano, ma perché piuttosto sono distratti ed hanno bisogno di altre forme di conoscenza. L'insegnamento che era dato a noi quaranta, cinquanta anni fa, era diverso, perché il mondo era diverso. Ed è per questo che è molto difficile poter dire se fra dieci o vent'anni ci sarà ancora l'insegnamento attuale.

Che cosa vanno a cercare gli argonauti di questa sera, qual è il loro vello d'oro? Probabilmente è il nuovo giovane, che deve entrare nel nuovo millennio e deve cercare di rimanere individuo, non importa a quale collettività, gruppo, ideologia o confraternita si voglia accostare.

Attualmente, noi abbiamo cancellato lo spazio. In un certo senso ce lo siamo mangiato. Oramai fare il giro del mondo, sempre che lo si voglia fare e non si preferisca relazionarsi attraverso altri mezzi, come telefonini e computer, richiede pochissime ore. E' questo il villaggio globale. L'oceano su cui questi argonauti stanno viaggiando è quello della globalità.

La globalità non ha risolto i problemi, li ha allargati immensamente, li ha consegnati a chi è più potente o più furbo. Ma è per questo che il secondo e più importante motivo di questo incontro è l'etica.

Che cosa è l'etica? E' la capacità di saper stare a bordo della nave Argo o, comunque la capacità di entrare nel nuovo secolo e dire le cose che ci hanno insegnato i nostri genitori tralasciando quelle che non vanno più bene e non sono più attuali. Ci sono molte crisi al giorno d'oggi. Una delle più forti è quella del padre. Le famiglie molto spesso, adesso, hanno un padre che vale molto meno. Una volta non si discuteva sul valore del padre. Ricordo che quando mio padre mi diceva con tono di estrema autorità: "Hai capito?!", questo urlo per me era un blocco totale della possibilità di interloquire. Non mi ha mai picchiato, non mi ha mai dato niente di particolare, ma, con amore, tutto quel che è necessario ad un figlio per crescere. Un giorno mi ha detto: "Arrangiatevi da solo, appena puoi. Naturalmente, prima, vai a scuola, istruisciti, dopo di che basta a te stesso." Ed io sono andato via. Ho fatto prima il giornalista, poi il documentarista. Sono stato in tante guerriglie, naturalmente come fanno i giornalisti, a volte con una certa sfrontatezza, altre volte con molta paura. Perché non si poteva mai sapere come sarebbe finita. Una volta sono

finito davanti al plotone di esecuzione, e c'è stata una scena straordinaria per fare capire che non avevamo fatto niente e che anzi eravamo quasi dalla loro parte, dei "ribelli". Alla fine ci dissero: "Ah, ma siete italiani! Credevamo foste europei!" Fu l'unico momento, lo devo confessare, in cui non mi sentii di partecipare alla nuova direzione che aveva intrapreso il nostro continente! Ricordo anche il giorno in cui questo è avvenuto: il 20 gennaio 1964, nel nord della Tanzania, durante una fra le tante ribellioni.

Questo secolo si chiude con una guerra tra due etnie (serbi ed albanesi) che solo due mesi fa ci sarebbe sembrata impensabile, così come è iniziato ugualmente con una guerra fra due etnie (boeri ed inglesi) che non si sopportavano più, pur avendo vissuto a lungo insieme in territori bellissimi. La situazione balcanica oggi non è molto diversa, segnala sempre lo stesso problema: l'impossibilità di andare d'accordo su qualcosa che si sarebbe dovuta e potuta chiarire prima nella propria testa, come hanno detto oggi tutti. E io sto ripetendo la stessa cosa: prima di tutto cercate di andare d'accordo. Anche se avete degli alunni o delle situazioni che sono veramente da rigettare, non lo fate del tutto. Perché agli insegnanti è affidata la possibilità di traghettare nel nuovo millennio una grande quantità di giovani che ora sono nelle scuole.

Che cosa dobbiamo salvare, essenzialmente, al giorno d'oggi? L'individuo nella collettività. L'individuo non deve essere omologato. Inoltre abbiamo un tipo di informazione e di istruzione, a volte, così ramificato, così profondo, a livello cellulare, che alla fine ci perdiamo e non sappiamo neanche noi chi siamo. Ed è per questo che un po' di fede nella forza dell'uomo, in se stesso, dobbiamo conservarla. Per averla, bisogna rischiare qualcosa. Bisogna fare uno sforzo facendo qualcosa che ci affatica ma che infine ci appartiene. Ognuno di noi ha un sogno, grande o piccolo, nella mente. Cerchiamo, parlo agli insegnanti in particolare, di aiutare i ragazzi a tirar fuori questo sogno. Al giorno d'oggi sono molto smarriti, è successo tutto, hanno ascoltato di tutto: genitori che si assaltano, nonne che scappano e mitragliano: cose che, dieci o quindici anni fa, il solo pensarle ci avrebbero fatto orrore, ma oggi no. Questo cosa vuol dire? Che purtroppo l'informazione, che è una cosa necessaria, è andata talmente oltre che noi siamo nudi di fronte alle situazioni, con la nostra pochissima forza etica.

Non ho soluzioni a questo problema. Dico soltanto che voi insegnanti man mano le troverete. Nei prossimi anni avrete delle situazioni quasi impossibili da sostenere. E allora che fare? Secondo me, bisogna cercare di far fare ai ragazzi qualcosa di concreto; la direzione, se scientifica o umanistica, potranno sceglierla loro, ma si deve evitare quel nozionismo che, seppure a volte necessario, li annoia in maniera straordinaria. La fantasia può essere esercitata in vari modi: fate loro costruire qualcosa. Io, ad esempio, mi sono inventato per la letteratura italiana, i "parchi letterari". Sono i luoghi dove i grandi autori o i grandi poeti hanno scritto o a cui si sono ispirati. C'è qualcosa che è ancora in quei paesaggi, che noi possiamo vedere, attraversando una strada o una regione. Questi luoghi sono in grado di dirci, quando li visitiamo, qualcosa che evoca quell'atto magico, quell'inno, quella passeggiata fra i cipressi, quella cucina smarrita, narrate da qualche autore.

Il nostro tentativo, della Fondazione Nievo che presiedo, è di rendere la letteratura tridimensionale. Cioè di renderla attuale. Far sì che quella pagina sul lago di Como, quella poesia sui cipressi di Bolgheri, sia vissuta, cantata, e qualche volta ironizzata, sfottuta o acclamata. Questa è l'unica maniera in cui i ragazzi sono stati veramente coinvolti, ritrovando il vero posto dove quella data cosa è successa. Naturalmente non è soltanto un'animazione, una riproduzione delle pagine di un testo. E' la possibilità di tirare fuori da quel luogo, dalla sua geologia, dalla fauna e la flora, dai personaggi che vi sono passati durante i secoli, tutta la sua storia.

Nel villaggio globale dobbiamo cercare di rimanere tutti diversi. Dobbiamo vedere cosa fanno gli altri, dobbiamo rispettarli, rispettando le regole generali, senza però mai concludere: "È come ho fatto io!". Credo che se agiremo appena un po' controcorrente nei confronti di quello che di solito si sente, forse, riusciremo ad attrarre i ragazzi italiani, almeno, alla lettura. I ragazzi, oggi, conoscono poco la vera letteratura, che può essere concepita in modo diverso. Noi stessi la troviamo a volte piuttosto noiosa, ma in realtà è utile per far sì che la nostra lingua si sviluppi in tutte le sue possibilità in quelle zone del cervello che sono ancora terreno vergine, ma dalle quali,

forse in futuro, la creatività umana fuoriesca potenziata al punto da risolvere tutti i problemi esposti qui finora.

Naturalmente questo è solo un sentiero, ce ne sono tanti altri. Io ho trovato questo e alla mia età cerco di perseguirlo. Questi parchi sono già una trentina e, con l'aiuto dell'Unione Europea, abbiamo indetto un concorso nel sud, al quale hanno aderito in 238 gruppi. Vogliono fare 238 parchi, su Pirandello, Quasimodo, la Morante, e tutti gli autori che sono parte della letteratura nazionale. Non so come questa avventura andrà a finire. Probabilmente molti non riusciranno. Ma se c'è voglia di dare del lavoro ai giovani e che questi facciano della loro cultura un mestiere, c'è speranza. Una speranza immateriale, ma del resto, avere troppi soldi comporta spesso un atteggiamento di "difesa della fortezza", che di solito rende obesi e porta al gigantismo. Ci sono anche dei vantaggi, naturalmente, nel disporre di soldi, ma molto spesso si arriva a perdere quella straordinaria capacità intellettuale che dovrebbe, di generazione in generazione, portarci sempre più alla scoperta dell'amico sconosciuto che abbiamo dentro noi stessi e che si chiama il nostro cervello.

Pomeriggio di Studio: «Scienze Umane ed Educazione», 14 Maggio 1999 – dibattito [ritorna al Sommario](#)

Ringraziamo Stanislao Nievo e salutiamo il professor *Carotenuto* che viene chiamato ad un improvviso ed irrinunciabile impegno.

Leggiamo ora le domande fatte dal pubblico: “Etica uguale valore. Quali sono i valori emergenti nel villaggio globale?”

## **Prof. Domenico De Masi**

*Ordinario di Sociologia del Lavoro - Università di Roma “La Sapienza”*

(trascrizione non rivista dall'autore)

I valori emergenti nella società post-industriale sono: l'intellettualizzazione, ossia un numero sempre crescente di attività è fatto con la testa e non con i muscoli del nostro corpo, come è invece avvenuto per millenni. Non solo si intellettualizza il lavoro, ma si intellettualizza anche il tempo libero. Non soltanto nel lavoro, infatti, operiamo come intellettuali, ma anche nel tempo libero, nel gioco, nel divertimento, che ormai è fatto di televisione, di letture, di cinema e così via. Nella metà dell'800, nelle aziende in media vi erano quattro impiegati ogni cento lavoratori dipendenti. Agli inizi del secolo, nelle aziende metalmeccaniche vi erano quindici impiegati ogni cento dipendenti; nel 1956, negli Stati Uniti i colletti bianchi hanno superato i colletti blu, cioè i lavoratori intellettuali, impiegati, manager hanno sorpassato gli operai e questo sorpasso si è avuto poi anche negli altri paesi avanzati, fino agli anni '70.

Adesso, anche le aziende come l'IBM, che è un'azienda metalmeccanica, in Italia ha 10.000 dipendenti di cui solo 400 sono operai – che, anche loro, nel contratto vengono chiamati “impiegati tecnologici”, per differenziarli dal vecchio operaio della catena di montaggio. Tra i lavori intellettuali emerge, naturalmente, il valore della creatività, cioè il lavoro di tipo innovativo, e non quello parcellizzato che si ripete all'infinito, come nella catena di montaggio.

Un altro valore, accanto alla creatività, è proprio l'etica, cioè l'affidabilità. Le società post-industriali hanno bisogno di più affidabilità delle società industriali. La società dei servizi ha bisogno di offrire affidabilità ai clienti, agli utenti. Accanto all'affidabilità, vi è poi il valore dell'estetica. Mai una società è stata così legata all'estetica. Oggi, chiunque di noi ha una scelta di abiti e suppellettili di gran lunga più ricca e varia, esteticamente, di quella che aveva a disposizione Lorenzo il Magnifico. Anche perché la tecnologia ha esaurito, in molti campi, il suo apporto. Ad esempio, gli orologi ormai sono tutti precisi, perché sono al quarzo e quindi la distinzione non si fa più in base al valore tecnologico, ma in base al *design*.

Inoltre, un valore emergente è quello dell'emotività. La società industriale è stata una società tutta basata sulla razionalità, sulla sfera razionale e la sfera emotiva è stata molto trascurata. La società industriale è andata avanti con un'ideologia di tipo razionalistico-illuminista, tuttavia andando oltre l'illuminismo stesso e, in qualche modo, falsandolo. Infatti, è partita dal punto di vista che tutto ciò che è bene è razionale, ma poi ha aggiunto che tutto ciò che è razionale è maschile e tutto ciò che è maschile è legato alla sfera produttiva, e tutto ciò che è legato alla sfera produttiva si fa fuori di casa, nelle fabbriche e negli uffici. Al contrario, tutto ciò che è emotivo è femminile, tutto ciò che è femminile non attiene alla sfera produttiva e si fa in casa. Quindi questa separazione tra sfera emotiva e sfera razionale ha comportato anche una gerarchia, per cui la sfera razionale è stata sempre messa al primo posto rispetto a quella emotiva.

Un altro valore della società post-industriale è quello della soggettività. La società industriale ragionava ed operava sempre per grandi collettivi: i partiti, i sindacati, i grandi gruppi di riferimento, con poco rispetto per i valori dell'individuo in quanto tale. La società post-industriale, invece, recupera l'importanza del soggetto e del soggettivo. Naturalmente, emotività, estetica, soggettività sono stati tre valori di cui si sono fatte vestali, durante questi due secoli industriali,

soprattutto le donne, perché i maschi hanno trascurato questi valori a favore dell'aggressività, della competitività, della razionalità. Per cui un altro valore emergente è quello della femminilizzazione, cioè i valori tipicamente femminili, che erano stati trascurati nella società industriale, oggi tendono a colonizzare anche la mentalità maschile.

Ancora un altro valore importante è quello della destrutturizzazione del tempo e dello spazio, grazie alle tecnologie che abbiamo a disposizione, per cui un numero crescente di attività può essere fatto dovunque ed in qualsiasi momento. Poi c'è il valore della virtualità. Ci siamo abituati per millenni a rapporti tangibili, mentre ora ci stiamo via via abituando a rapporti intellettualmente molto forti e stretti, ma non basati sulla tangibilità quanto sulla distanza: i rapporti per telefono, via fax, attraverso reti televisive e quelli, naturalmente straripanti, tramite le reti Internet.

Infine, secondo me, un valore emergente è quello della qualità della vita. Si sta diffondendo la voce che si campa una volta sola e quindi si cerca di campare il meglio possibile.

Come vedete non sono valori negativi, per fortuna. Sono tutti dei bei valori, ci vuole proprio il masochismo umano per ricavarne pessimismo. A mio avviso, tutto sommato, se questo non è il migliore dei mondi possibile, di sicuro è il migliore dei mondi esistiti finora e, quindi, già di questo ci possiamo accontentare.

Grazie professor De Masi.

Una domanda rivolta al professor *Frabboni*: "Come dovrà essere il modello educativo per l'epoca del villaggio globale?"

## **Prof. Franco Frabboni**

*Ordinario di Pedagogia all'Università di Bologna*

(trascrizione rivista dall'autore)

Dirò alcune cose, e credo che gli altri colleghi possano integrare il discorso.

Io credo allo stesso alfabeto dei valori che è stato il dizionario costruito in questo pomeriggio di lavoro da *Josa, De Masi, Urbani, Nievo, Masini* e che già potrebbe fornire le gambe a questo modello educativo. Credo che la conflittualità che ha caratterizzato, in questi ultimi decenni, il modello scolastico - cioè la conflittualità esistente tra scuola che educa, e che quindi è in grado di rispondere ai problemi della relazione tra i valori, e scuola che istruisce, e che quindi privilegia maggiormente il momento cognitivo - sia giunta alla fine. Credo, e soprattutto spero, che, a fine secolo, questa sorta di guerra stellare fra questi due piani sia in fase di esaurimento. E' giunto il momento non solo della riconciliazione, ma dell'uso dialettico di questi due piani. Quindi, la scuola oggi non può essere dimissionaria per quanto riguarda il campo del relazionale, del valoriale. Ovviamente, sul piano dell'istruzione, ed è scontato, quello assegnato alla scuola è un compito costituzionale.

Detto questo, vorrei tornare sul contributo estremamente stimolante della *Masini*, quando ha parlato dell'onda rosa e quindi del ruolo della donna. Faceva riferimento, in particolare, ai grandi campi valoriali, al problema della pace e della guerra, al ruolo che le donne, anche di etnie diverse, hanno avuto sui problemi dell'educazione e dei bambini. Io credo che, oltre a questo aspetto, sarebbe interessante andare a verificare il tipo di cognitività che viene interiorizzato dal maschio, radicandosi nel profondo. Un maschio che poi, di fatto, almeno finora, ha largamente guidato,

deciso e scelto nei vari ambiti del sociale, dell'economico, del militare, eccetera. E poi, sarebbe opportuno confrontare il tipo di intelligenza, invece, che la donna, anche attraverso la scuola, riesce a costruire. Io credo che la differenza sia dovuta ad un certo congegno cognitivo proprio della donna, la quale è più attenta, a livello olistico-ecosistemico, al suo momento antropologico e forse è più in grado di assorbire la propria antropologia, e di utilizzare in maniera più positiva le suggestioni o gli elementi informativi della scuola. Perché io credo che una certa mobilità cognitiva - prima ho parlato di reticolarità della mente - nonché una certa capacità logica e metodologica, e anche operativa, appartenga storicamente, anche se ci può essere un ritorno del maschile su questo versante, più alla donna che all'uomo. L'uomo ha, invece, utilizzato in chiave riproduttiva un certo comportamento tipico e dominante della scuola.

Questo lo dico perché penso che le insegnanti, che sono la maggioranza, hanno la possibilità di portare un contributo determinante nelle relazioni, nella comunicazione, nell'emozione, nell'estetico, e anche nel valorizzare un momento del cognitivo, e dell'interdisciplinare, che è stato trascurato, finora, dalla scuola stessa. Quindi, occorre scommettere su questa onda rosa, anche in chiave profetica, come un elemento, per il prossimo millennio, di cambiamento della cultura, dei modi di fare informazione e formazione, nonché educazione intellettuale, che possa aprire la scuola a quell'ambito valoriale e relazionale, che fino ad oggi è rimasto largamente nella penombra.

*Alberto Sinigaglia:*

Sentiamo la Professoressa Masini.

## **Prof.ssa Eleonora Masini**

*Docente presso la facoltà di Scienze Sociali, Pontificia Università Gregoriana*

Mi piace questa interpretazione. Indubbiamente io credo che in questa fase della storia della società, in cui tutto cambia così rapidamente, siano molto adatte le capacità rimaste nascoste nella donna, per esempio, di adattarsi al mutamento.

Basta ricordare la vita di una qualunque donna che riesce ad entrare e ad uscire dal lavoro, che riesce ad adattarsi a mutamenti di diverso tipo, spesso senza grossi drammi.

La capacità anche di collegare: l'interdisciplinarietà, la transdisciplinarietà. Ormai in questo momento storico noi non possiamo più guardare alla disciplina o alla disciplina come via di conoscenza per un certo problema: abbiamo bisogno di vedere l'insieme. In questo senso la donna ha mostrato - e su questo tra l'altro ho una ricerca empirica che lo dimostra - Quindi credo che sia adatta al momento, al terzo millennio, che sarà senz'altro sempre più in mutamento, un mutamento di diverso tipo con necessità di vedere le cose sotto profili diversi. E c'è una terza capacità, che è quella che in fondo ho riscontrato nella ricerca che ho citato, che è la capacità della donna di agire rapidamente in situazioni difficili. Forse è l'emotività, forse è l'intuizione, forse la creatività: la capacità quindi di affrontare il problema senza necessità di un ragionamento logico, di passi logici. Quindi questa più che una femminilizzazione della società, io penso sia proprio addirittura un'esigenza della società di quelle capacità femminili che non sono state utilizzate perché molto spesso la femminilizzazione finisce per prendere le caratteristiche maschili.

*Alberto Sinigaglia:*

I problemi e le soluzioni illustrate ripropongono molte tesi dell'inizio del secolo. Domando: "Abbiamo perso cent'anni?"

## **Prof. Domenico De Masi**

*Ordinario di Sociologia del Lavoro - Università di Roma "La Sapienza"*

(trascrizione non rivista dall'Autore)

No, assolutamente. Questo è un secolo meraviglioso!

All'inizio del secolo dominava un'esigenza di certezza. Gli esseri umani gestivano unicamente misure geometriche precise, anche dal punto di vista mentale era così. Alla fine dell'ottocento cominciò il recupero del "pressappoco".

Per comprendere queste evoluzioni, dovremmo cominciare da lontano: i Greci. Come mai i Greci non hanno scoperto le tecnologie, mentre si sono dedicati in modo così straordinario ad altre discipline, come la filosofia o la poesia? Perché non avevano questa forte esigenza della precisione.

La precisione era un attributo degli astri, della matematica, era un attributo del mondo lunare.

Il mondo sublunare, invece, veniva concepito come un mondo capriccioso. Solo da Galileo in poi c'è stata questa scoperta della precisione e degli strumenti per misurare con precisione!

Tutto è diventato misura, tutto è diventato tecnologia, tutto è diventato fisica più che matematica.

Ora, dopo questa grandissima esperienza nel mondo della precisione, - che ha avuto le sue estreme espressioni, ad esempio, nella catena di montaggio - finalmente, alla fine del secolo scorso, c'è stato un recupero del "pressappoco". Ma non nel senso di "pressappochismo" - come ha frainteso un giornalista riguardo ad un mio libro recente. Il recupero del "pressappoco" significa: recupero della capacità di gestire anche ciò che è "fluente", ciò che è "arioso". Dopo un periodo di forti adesioni soltanto a forme strutturate di attività, alla fine dell'ottocento cominciò questa grande marcia verso il recupero del "pressappoco": Lobacevskij contrappone alla geometria euclidea quella post-euclidea; esattamente nel 1900, Freud pubblica "L'interpretazione dei sogni" e distrugge tutta la certezza della psicologia classica; nel 1903 Einstein pubblica la "Teoria della Relatività" e distrugge tutta la presunzione di certezza delle scienze esatte; nel 1907 Picasso espone "Les damoiselles d'Avignon" e quindi tutta la certezza della pittura, basata sulla simmetria e sulla prospettiva, va in frantumi; nel 1911 Stravinskij pubblica "La sagra della Primavera" e quindi la "atonalità" piglia il posto della tonalità codificata; nel 1918 Le Corbusier presenta il modello "Domino" e distrugge tutta la certezza dell'architettura classica; nel 1924 Joyce pubblica "L'Ulisse" e quindi l'opera diventa opera aperta.

Questa è una grande epopea che arriva fino a noi, fino alla fissione dell'atomo dell'uranio, alle biotecnologie, alle nuove epistemologie: questo è un secolo straordinario, è l'unico secolo, da Galileo in poi, che ha recuperato la bellezza del fluido, del movimento; che ha recuperato l'importanza del mutamento.

Come diceva Eraclito: "E' nel mutamento che le cose riposano".

Noi non sappiamo vivere senza il mutamento, in quelle forme di assenza totale di vita e di mutamento, non vi è che la morte. Quindi, questo è un secolo di vita. E' un secolo straordinario. L'unico secolo, in cui forse avremmo potuto vivere, invece di questo, sarebbe stato il dodicesimo secolo. Però allora non c'erano i farmaci, non c'erano gli analgesici e quando uno aveva il mal di denti se lo teneva, mentre oggi abbiamo l'aspirina. Quindi tutto sommato, ci è andata bene.

Ora vi chiedo scusa se non continuerò a leggere le domande ma passerò il testimone ad un mio amico, oltre che protagonista di questa serata, che è Stanislao Nievo, perché il professor *Frabboni* ed io... lui ha un treno ed io un aereo, che proprio non posso non prendere, per Torino, per cui vi saluto, anche a nome del professor Frabboni.

Grazie tante di esistere! Perché sono sicuro che senza dubbio al di qua di questo tavolo, ma anche al di là, di portatori dei valori, ce ne siano.

Vi ringrazio e spero di rivedervi tutti presto.

## **Moderatore: Stanislao Nievo**

*Scrittore*

Ci sono alcune domande ancora, non so se rivolte particolarmente ad una persona.

Io le leggerò e i relatori, che sono qui al mio fianco, decideranno chi vorrà rispondere.

Domanda: “come opporsi alla globalizzazione del consumismo che sta imponendo a tutto il mondo il modello americano, con le sue nevrosi e l'incomunicabilità?”

## **Prof. Domenico De Masi**

*Ordinario di Sociologia del Lavoro - Università di Roma “La Sapienza”*

E' quasi impossibile opporsi in questo momento, perché è un modello così stravincente! Bisogna costruire mano a mano un modello diverso.

Voi avete visto, qualche settimana fa, l'incontro a Milano dei capi di stato di sinistra?

Nel suo discorso conclusivo, Tony Blair ha cominciato dicendo: “Bisogna convincere i nostri concittadini che il lavoro non ci sarà per tutti!”

Detto da un capo laburista, è come se il papa si affacciasse a San Pietro e dicesse ai parroci: “Dovete convincere i vostri fedeli che Dio non c'è!”

Noi non possiamo, purtroppo, affidarci alla creatività e all'intelligenza dei nostri leader, perché non hanno né intelligenza, né creatività.

Non è colpa nostra, però non possiamo fare altro che cercare di applicare il più possibile un minimo di ragionamento alla realtà attuale.

C'è un innamoramento del modello americano, che peraltro gli americani stanno via via abbandonando con grande realismo, e invece da noi, tutti i neo-convertiti al mercato ne stanno facendo una teologia.

Si dice “mercato”, ma non si capisce veramente cosa sia! Io studio questo e vi assicuro che non capisco cos'è. Tutte le aziende sono profondamente interconnesse, sono una matassa unica, per cui questo mercato fluido, in cui ognuno sta per i fatti suoi e concorre con gli altri, non esiste. In Italia si possono vendere solo 32.000.000 automobili giapponesi, non una in più, e i motori delle Toyota si fanno nello stabilimento Fiat di Pomigliano d'Arco. E' tutto in questi termini!

Però ci siamo innamorati di questo concetto di mercato, che piace tanto a noi maschietti, che siamo competitivi e a quelle femminucce che, scelleratamente, ci imitano. Per cui bisogna competere, competere. Questi maschi escono di casa alle otto la mattina e tornano alle otto di sera. Vanno in uffici, dove, praticamente, fanno poco o niente: fanno riunioni. In linea di massima, intanto, le case restano in totale balia delle scorribande di idraulici, con conseguenze ..terribili!

Questi maschietti mettono i ritratti dei figli sulla scrivania, perché hanno un recondito sospetto di illegittimità, e si realizzano... così! E' una cosa terribile.

Noi non siamo educati all'ozio. Questo è un problema terribile. Noi siamo soltanto educati al lavoro, che è un settimo della vita.

Fatevi il calcolo: un ventenne ha davanti a sé 530.000 ore di vita in media, di cui 70.000 di lavoro. Se dorme, per una decina di ore, sono altre 130.000 ore, le altre 330.000 non sappiamo che farne!

Allora, si occupano di noi questi vari *tour operator*, che ci costringono in questi campi di "villeggiamento" e lì, ripetiamo gli stessi modelli. Gli stessi modelli del lavoro si ripetono nel tempo libero. E' un fatto sciagurato.

La gente non sa assolutamente vivere. Intere zone del pianeta sono contagiate, infettate, da questo iperattivismo!

Non so se ricordate quel bel quadro di David di Napoleone. Si dice che quando lo dipinse, chiese a Napoleone: "Maestà, come vuole essere rappresentato?" E lui disse: "Sereni, su un cavallo imbizzarrito!". Questo è bello, bellissimo, commovente. "Sereni, su un cavallo imbizzarrito" è l'opposto dei nostri *manager* che sono "imbizzarriti su cavalli sereni".

Quindi bisogna recuperare tutto questo. La scuola va impiantata molto più su queste cose. C'è chi fa una gran fatica... però siamo ancora lontanissimi.

Io insegno nell'università di Roma, che dovrebbe essere egemone in Italia. Vorrei che, prima di morire, potessi almeno disporre di pennarelli... A volte si dice che mancano le strutture, mancano i laboratori... io voglio un pennarello! Non è che voglio molto di più! Vorrei delle cose proprio elementari e non ci sono date! Per fortuna facciamo di necessità virtù....

(trascrizione rivista dall'autore)

Di fatto, una delle difficoltà che abbiamo noi oggi, è rimanere in contatto con la natura. Per qualsiasi cosa, compreso lo scrivere, abbiamo dei "servi sterzi", delle macchine cioè che lo fanno per noi.

Mi riferisco a quanto ha detto prima il professor *De Masi*, affermando che forse l'unico secolo in cui avremmo potuto vivere con qualche possibilità di grandezza e di prospettiva futura, sarebbe stato il XII secolo. Credo si riferisse alla nascita delle lingue volgari e all'attività dei Trovatori, che eseguivano in giro quello che era il canto della vita. Naturalmente era diretto solo a pochi.

Intanto si era in meno, le situazioni economiche erano piuttosto dure ma, evviva, avevano tempo a disposizione per avere un vero rapporto diretto con la natura. Andavano a piedi o a cavallo, spesso portando con sé uno strumento d'arte e in questa maniera vivevano. Oggi, noi viviamo, come diceva qualcuno prima, in scatole. Ci muoviamo continuamente in scatole. E anche quando siamo in una situazione abbastanza piacevole della nostra attività, si deve scappare, perché un'altra scatola ci aspetta a chilometri di distanza.

Passiamo ad un'altra domanda: "Quale può essere il contributo della spiritualità nella soluzione dei problemi del villaggio globale?"

## **Prof.ssa Eleonora Masini**

*Docente presso la facoltà di Scienze Sociali, Pontificia Università Gregoriana*

(trascrizione rivista dall'autore)

Parlare di spiritualità è molto difficile, soprattutto dopo l'intervento di *Domenico De Masi*. La domanda è comunque importante, soprattutto per chi come gli ascoltatori che si occupano di giovani, che oggi hanno un desiderio e un grande bisogno di spiritualità e che spesso ricevono risposte da fonti diverse e non sempre le migliori. Forse è proprio la società descritta così bene da De Masi, a dare le risposte sbagliate a questi giovani. La domanda di spiritualità però non deve essere sottovalutata perché legata al bisogno di relazionalità di cui si è parlato in questo dibattito.

Si tratta di una sfida per gli insegnanti e tra questi anche io stessa, per i quali la richiesta di spiritualità deve far pensare ed agire per tenere acceso il piccolo lume di richiesta che può illuminare molte vite e la società qui descritta con le sue difficoltà.

Vorrei anche una risposta da parte del dottor *Urbani*.

## **Dottor Carlo Urbani**

*Presidente italiano di "Medici senza frontiere"*

(trascrizione rivista dall'autore)

Non ho molte cose da dire in risposta a questa domanda .

Sono rimasto piacevolmente appassionato dalla dialettica del professor *De Masi*, ma anche un po' sconcertato dall'ottimismo, che non trovo aver molto riscontro e conferma nei fatti. E' un'evidenza che negli ultimi vent'anni il divario tra ricchi e poveri si sia approfondito: chi stava male vent'anni fa, oggi sta peggio.

Probabilmente in questo secolo d'oro, in questi ultimi anni si è sviluppato qualcosa che non fa funzionare molto bene: qualche ignoto "virus".

Per chi è abituato a lavorare sui fatti, più che a riflettere, sono ben pochi, in questo momento, gli elementi per l'entusiasmo!

## **Prof. Domenico De Masi**

*Ordinario di Sociologia del Lavoro - Università di Roma "La Sapienza"*

I dati sono a mio favore. Pensiamo, ad esempio, al paragone con l'anno mille! Quest'anno in televisione ce lo sentiremo proporre miliardi di volte. Intanto, non è vero che nell'anno mille ci sia stata questa paura della fine del mondo. I due massimi studiosi, Finley e Le Goff, hanno dimostrato che questa è un'invenzione romantica. Non c'era assolutamente, anche perché la Bibbia dice che verrà il Giudizio Ultimo, ma non dice né il giorno né l'ora. Per cui nell'anno mille erano convintissimi che in qualunque momento ci sarebbe potuta essere la fine del mondo, tranne che nell'anno mille. Ne erano abbastanza sicuri! Nonostante la stragrande maggioranza morisse di fame o di morbi e la longevità fosse, dunque, minima. Oggi abbiamo una vita media che corrisponde a tre volte quella, e non perché muoiano pochi bambini, ma perché ormai hanno cominciato a vivere a lungo gli adulti. Con delle disparità terribili, ma su sei miliardi di persone - il 12 ottobre diventeremo sei miliardi - almeno un miliardo, (tre volte il numero degli abitanti dell'anno mille), sta relativamente bene.

Sono molto amico di un cardinale, che a suo tempo era famoso, Mons. Camara, che vive a Recife. Lavoro spesso in Brasile e quando capita, vado a trovarlo. Lui, che è sempre vissuto in mezzo ai poverissimi, riconosce tuttavia che perfino una favela tra le più povere, se ha la televisione è diversa da quella che non ce l'ha.

Noi ci giochiamo sulla televisione! Però la visione di altri mondi, di altre cose comporta una tale diffusione culturale, che ci consente, almeno un poco, di essere più ottimisti. E' vero: ci sono le

guerre, ci sono le tecnologie terribili, ma ci sono anche tantissime occasioni di longevità e di maggiore speranza.

Per carità, non voglio dire assolutamente che non ci sia una parte del mondo terribile, sadica, masochista, eccetera. Dico, però, che abbiamo maggiore consapevolezza, rispetto a un tempo, di tante cose. Anche quando si dice, ad esempio, che non ci sono più bambini e che è stata ammazzata l'infanzia: a me sembra che l'infanzia sia stata allungata, altroché! Molti fanno i bambini in casa per un periodo lunghissimo e questo, in qualche modo, compensa tutto il resto.

Certo c'è contraddittorietà. E forse è il bello di questo mondo, per cui vediamo da varie angolazioni di visuale. Se qui ci fosse un economista, ci terrorizzerebbe coi suoi dati, perché gli economisti sono pessimisti, fino alla iattura! So bene che chi è pessimista in Italia appare più serio e che chi, di solito, è ottimista, è considerato superficiale. E' di moda, tra gli intellettuali, essere molto, molto tristi.... Però, tutto sommato, i dati sono diversi. Per esempio i dati dell'UNESCO - li confrontavo poco fa con la *Masini*- : negli ultimi trenta anni la percentuale della popolazione mondiale, che pure è cresciuta, che vive al di sotto della soglia di povertà, è passata dal 70% al 55%. Non è vero che è aumentata. Poi ci sono punte terribili, che magari prima non si conoscevano neppure! E' la televisione che ce le fa vedere, ma questo è un fatto positivo!

Quindi esistono motivi di un qualche ottimismo. Viviamo il doppio dei nostri bisnonni! Per farsi un bagno un nostro antenato doveva pigliare l'acqua, accendere il carbone, eccetera. C'è tutta una serie di cose per essere un po' ottimisti...

[Dottor Carlo Urbani

Solo per chiarire, visto che si dice che non è vera una mia affermazione: ho parlato di un numero assoluto e non di percentuali...]

Certo! Ma intanto la gente aumenta ....-

## **Dott. Raffaele Iosa**

*Ispettore Tecnico del Ministero della Pubblica Istruzione*

(trascrizione non rivista dall'autore)

Io sono smaccatamente con lei sul fatto dell'ottimismo! Parlo dal mio grand'angolo!

Credo che non si sia mai insegnato così bene, come in questi ultimi anni.

E' un grande errore pensare in modo malinconico!

Ma cito anche un altro aspetto: c'è chi è nostalgico del greco e del latino, come *unica ratio* per riparare la conoscenza del mondo... dobbiamo ricordarci che nella scuola sono molti i nostalgici di un sistema che era selettivo. Per quanto ancora oggi l'esito della scuola non sia democraticamente felice, non si può non dire che i processi educativi siano più atti.

Volevo evidenziare ancora due aspetti molto banali, ...anzi, altro che banali! La violenza ai bambini: non è mica vero che oggi c'è più violenza di una volta! E' vero che oggi c'è più coscienza del fatto che è una violenza!

Ci sono in qualche modo più denunce. Abbiamo tantissimi casi che vent'anni fa erano considerati nulla.

Poi una battuta sulle donne, permettetemi di dirla, perché, io invece, sono preoccupato dell'opposto. Vorrei dare una nota stonata su questo. Ho studiato in particolare la condizione maschile a scuola, argomento che, tra l'altro, non tratta nessuno. Bene: su dieci tossicodipendenti, otto sono maschi; i bambini bocciati in prima media, su dieci otto sono maschi. Il che è tipico dei dati sulla femminilizzazione, come dicevamo prima. C'è, in sostanza, questo problema: la fortissima presenza nella scuola di donne. Questo fa male alle donne e fa male ai bambini. Tutti i

luoghi di monosessualità – è questo voglio dire e non è in contrasto con quello che dite voi - creano, inevitabilmente, i conventi o le caserme. Naturalmente il problema non è delle donne.

Il problema è - è già stato detto prima e lo volevo riprendere come problema in quanto maschio – che i maschi hanno ceduto un'idea educativa, se mai l'hanno avuta, e quando vogliono fare gli educatori, spesso fanno i “mammi”.

Ma che cosa vuol dire essere padre? Io trovo questo punto molto importante. Oggi c'è la crisi dei padri. Ricordo un editoriale di Scalfari di circa un mese fa, straordinario, su questa cosa della crisi dei padri. Se leviamo via la cintura, l'autoritarismo, l'urlo di padre, che accidenti ci resta a noi maschi, in quanto tali?

Il rischio è che la scuola diventi un modello, anche simbolico ed estetico.

Quattro anni fa, ho proposto – se volete un po' polemicamente – che nei prossimi concorsi, un terzo delle cattedre, fossero riservate alla categoria dei maschi. Proposta provocatoria per sollevare la questione che sto esponendo adesso....

[Prof. *Domenico De Masi*:

Basta pagare un poco meglio, ed è fatta! Se pagate gli insegnanti come una cameriera filippina...]

Non credo che sia questo! Un insegnante prende oggi, più o meno, come un geometra del Comune. Secondo me il problema è più complicato, deriva dal tipo di idea che i maschi hanno di se stessi. L'idea che insegnare sia piacevole, non è presente.

Per fare degli esempi: nel 64% dei quaderni dei bambini delle elementari, la prima pagina dei quaderni, sapete che cosa ha? La cornicetta. Non ho nulla contro la cornicetta, ma è un modello tipico di uno specifico universo interpretativo.

Questo determina degli effetti nei bambini maschi, che sono visibili.

Non do la colpa alle donne, anzi : c'è il problema, nella condizione maschile, di riprendersi un'identità educativa e che non può essere, appunto, quella aggressiva o altro.

Io difficilmente ragiono per categorie. Non credo che esistano categorie così predeterminate o altro. Ogni cosa ha il suo aspetto contraddittorio. Ma se riuscissimo a coinvolgere di più i maschi nell'educazione, faremmo solo un bene a tutti.

Forse bisognerebbe differenziare l'insegnamento e che questo non venga affidato soltanto allo Stato. Occorrerebbe avere una serie di proposte in cui quella maggiormente creativa, da parte di alcuni insegnanti, possa fare aderire inizialmente diversi gruppi, ma che comunque inizi a modificare l'atteggiamento del ragazzo verso la scuola, attualmente un po' passivo. Si va a scuola perché lo si deve fare, c'è una piccola percentuale che lo fa molto volentieri, ma la maggioranza ci va per dovere. Invece si tratta di un'età che possiede una straordinaria capacità di infiammarsi nell'animo. Anche senza i trovatori. In questo gli insegnanti uomini potrebbero essere molto utili, perché hanno probabilmente un tipo di atteggiamento risolutivo, qualche volta più deciso delle donne, specialmente nelle innovazioni.

Mentre nelle innovazioni domestiche, le donne sono senz'altro molto più avanti degli uomini, nelle innovazioni propositive esterne, lo sono più spesso gli uomini.

Naturalmente questo è un discorso attaccabile dalle due parti.

Comunque non dobbiamo dimenticarci che siamo divisi in due sessi, tutti e due devono avere un futuro, tutti e due devono avere un qualcosa di diverso da dare e andare avanti insieme.

Ho ancora una domanda che si riferisce al problema femminile: “da quello che abbiamo ascoltato, non solo viaggiano merci, titoli eccetera, ma viaggiano anche i valori, come diceva il dottor *Urbani*: per esempio, il valore della condivisione; o come diceva la professoressa *Masini*, il

superamento della conflittualità da parte delle donne in base ad obiettivi concreti come quelli quotidiani: i figli, la casa eccetera... Quali altri valori avete visto viaggiare e come in concreto?"

## **Prof.ssa Eleonora Masini**

*Docente presso la facoltà di Scienze Sociali, Pontificia Università Gregoriana*

Io credo che i valori si trovino su diversi piani. Fino ad ora abbiamo parlato di valori della società che conosciamo meglio, quella italiana ed occidentale in genere. Io vorrei aggiungere che ho imparato molte cose diverse da culture diverse. Ho imparato qualcosa, per esempio -ecco i valori che viaggiano- da un mio studente del Camerun, il quale al termine della sua discussione di tesi, peraltro brillantemente discussa -a qualcuno che gli ha chiesto: "E adesso cosa farai?", ha risposto: "Torno al mio villaggio, vado davanti a mio padre, mi inginocchio e lo ringrazio, perché senza di lui io non sarei stato qui, ad imparare tutto ciò che ho imparato". Mi sono domandata quel giorno quanti dei nostri ragazzi italiani avrebbero detto la stessa cosa: ringraziare il padre!

Concludiamo la serata, vi ringraziamo molto di aver ascoltato le cose che abbiamo cercato di dirvi.

Avete capito che tutti noi avevamo qualche cosa di particolare da dire. Nella differenza delle esposizioni, cercate di trovare ciò che vi possa essere d'aiuto. Il vero compito è quello vostro e vi facciamo tanti auguri.